

# '68 e DINTORNI

## Incontri e laboratori per gli studenti

### INDICE

-Presentazione del progetto	p. 2
-TRACCE DI STORIA	p. 4
- Dal Risorgimento alla Resistenza	p. 5
- '68 e dintorni	p. 12
- Cinema e televisione	p. 25
- Storia di Parma - Itinerari in città	p. 31
-TRACCE DI FILOSOFIA E ANTROPOLOGIA	p. 39
-SEMINARI DI APPROFONDIMENTO	p. 49
-IL CENTRO STUDI MOVIMENTI	p. 53
-I RICERCATORI	p. 54
- SCHEDA DI ADESIONE	p. 57

## 1. La storia del Novecento e i problemi della didattica

La disciplina storica riveste un ruolo fondamentale all'interno dei percorsi culturali e formativi che lo studente affronta nel corso dei suoi studi. Per l'ultimo anno delle scuole medie inferiori e superiori, i programmi ministeriali prevedono l'approfondimento del XX secolo, una delle fasi più intense nell'arco della periodizzazione storica e motivo di vivace dibattito tra gli studiosi.

La didattica del Novecento presenta alcuni aspetti problematici, derivanti da diverse ragioni. In primo luogo l'enorme vastità dei temi da esaminare, sia per la loro importanza, sia per la complessità degli argomenti; in secondo luogo il fatto di dover analizzare eventi e protagonisti vicini al nostro vissuto attuale e quindi di più difficile interpretazione; infine lo spazio esiguo che ogni singolo argomento occupa all'interno dei manuali di supporto all'insegnamento. A proposito di quest'ultimo punto, inoltre, occorre rilevare lo squilibrio nell'attenzione concessa alle diverse tematiche. Mentre al fascismo e al nazismo (a titolo di esempio), per la loro ovvia importanza, sono dedicati corposi capitoli, gli avvenimenti degli anni sessanta e settanta sono spesso risolti in poche pagine, attraverso il ricorso a formule liquidatorie e semplificative, che non consentono una reale comprensione dei fenomeni. Allo studente che intenda approfondire la conoscenza di quella delicata fase storica non rimane, molto spesso, che affidarsi ad un approccio di tipo giornalistico, ancora preponderante nell'ambito degli studi sul periodo. A più di trent'anni di distanza dagli eventi in questione tale tipo di confronto non può più bastare.

Inoltre, spesso anche la mancanza di tempo nell'orario complessivo delle lezioni costituisce un ostacolo ad un'analisi approfondita degli argomenti: accade di frequente che gli insegnanti non abbiano il tempo di svolgere tutto il programma, giungendo, nel migliore dei casi, fino alla seconda guerra mondiale e trascurando la situazione dell'immediato dopoguerra e degli anni successivi, non solo nel mondo, ma anche in Italia. Questo crea necessariamente un vuoto di coscienza storica nella formazione dello studente (infatti, non tutti tra coloro che andranno all'università si iscriveranno a facoltà umanistiche), che finisce per rimanere all'oscuro di eventi che lo riguardano da vicino e che hanno contribuito a determinare la realtà in cui vive.

## 2. Il progetto

Il progetto che il Centro studi presenta non ha l'ambizione di colmare questo vuoto, ma si propone di aiutare gli insegnanti ponendo i risultati della più recente ricerca storica al servizio della didattica, fornendo spunti interpretativi su alcuni nuclei tematici che riguardano la storia del Novecento e, in particolar modo, gli anni sessanta e settanta.

Il progetto prevede unità didattiche, strutturate in due incontri (di due ore ciascuno), coordinate con gli insegnanti e rivolte agli studenti delle scuole secondarie di primo e secondo grado.

## 3. Metodologia

Le unità didattiche prevedono un'impostazione diversificata: a seconda dell'età degli studenti sarà operata una selezione delle tematiche, della terminologia e della modalità di trasmissione delle informazioni.

Gli insegnanti potranno scegliere tra percorsi di carattere storico (*Tracce di storia*), incontri di filosofia e antropologia (*Tracce di filosofia e antropologia*), itinerari alla

scoperta della città (***Storia di Parma - Itinerari in città***) o approfondire alcuni temi specifici nei più corposi e articolati ***Seminari di approfondimento***.

Le ***Tracce di storia*** non si configureranno come semplici lezioni frontali, ma mireranno ad introdurre lo studente nei percorsi della ricerca storica, nella metodologia dell'approccio alle fonti, sia quelle classiche che quelle "nuove", determinanti per lo studio dei movimenti sociali: attraverso l'analisi di volantini, manifesti, fotografie, canzoni e filmati, quindi, si tenterà di trasmettere agli studenti gli strumenti necessari per una lettura critica dei documenti, facendo parlare immagini e testi per cogliere gli aspetti meno "ufficiali" ed evidenti del periodo.

Le ***Tracce di filosofia e antropologia*** tenteranno di coniugare i grandi temi della contemporaneità (cittadinanza, costituzione europea, democrazia, comunità e integrazione, soggettività e potere, generi) con il dibattito filosofico novecentesco e i suoi protagonisti.

Le unità didattiche di ***Storia di Parma - Itinerari in città*** utilizzeranno la città, le sue strade, le sue piazze e i suoi monumenti per rivivere epoche passate, far riemergere dai muri e dalle emergenze archeologiche soffocate dalla contemporaneità storie di uomini e società lontane.

#### **4. Operatori**

Tutti gli operatori del Centro studi, con competenze specifiche per le tematiche proposte, hanno già avuto esperienze di didattica della storia, in qualità di docenti, collaboratori di istituti culturali o in attività universitarie.

#### **5. Costi**

Per ogni incontro di due ore si prevede una spesa di 55 € netti. È possibile usufruire del programma didattico attraverso una convenzione con il Centro studi che comporta una spesa annuale di 200 € e che prevede, oltre alla fornitura dei servizi di documentazione (archivio, biblioteca) e di consulenza didattica, un massimo di 4 incontri.

Per le lezioni fuori Parma è previsto un rimborso spese a carico della scuola (10 € ogni 60 Km).

Per maggiori informazioni: 328-9769438 / 3405721934

[csm.parma@libero.it](mailto:csm.parma@libero.it)

<http://www.csmovimenti.org/didattica.html>

**TRACCE DI STORIA  
DAL RISORGIMENTO ALLA RESISTENZA**

## **IL RISORGIMENTO**

### **La rivoluzione dei giovani italiani**

a cura di Marco Adorni

*Les jeunes gens de vingt à trente-cinq ans  
sont grands dans la révolution...  
eux seul sont notre espérance  
(Victor Cousin)*

Come per i rivoluzionari francesi che posero definitivamente fine all'Ancien Régime, anche la classe dirigente liberale fautrice del Risorgimento trovò nelle giovani generazioni la forza che gli era necessaria per imprimere in modo irreversibile un cambiamento radicale alla realtà sociale e politica della Restaurazione.

Non è per caso che fosse soprattutto riferita ai giovani e al loro universo valoriale l'«arte per il popolo», un metagenere che, informando di sé la letteratura, il melodramma, la poesia, la musica e l'arte figurativa, provvede alla costruzione di un coerente sistema narrativo della nazione, capace di attrarli in quell'inedito e vorticoso «centro dove nasce il nuovo». La stessa teoria politica fu pregna di un'esaltazione spesso mistico-irrazionale della forza palingenetica intrinseca alla giovinezza. Fior di intellettuali si cimentarono nel costruire teorie adatte a giustificare il sacrificio per la Patria, la nuova divinità laica, il cui culto naturalmente prevedeva eroi e martiri.

È fin troppo facile ricordare le opere di Giuseppe Mazzini, al cui interno un posto speciale era assegnato alla gioventù, come peraltro dimostrato fin troppo bene dalla scelta di denominare Giovine Italia (1831) e poi Giovine Europa (1834) le associazioni deputate a coordinare l'azione cospirativa per la liberazione dallo straniero e l'instaurazione della repubblica.

La «nazionalizzazione dei giovani» avvenne, dunque, attraverso degli agenti narrativi la cui ragione di forza era dovuta alla capacità d'instaurare legami saldi e coerenti fra le storiche attribuzioni della giovinezza – purezza, ingenuità, sfrenatezza, ardimento - e le declinazioni patriottiche e liberal-nazionali della lotta politica risorgimentale.

Il contributo effettivamente versato dai giovani nell'abbattimento della «Vecchia Europa dei re» fu notevole. Per questo motivo, l'unità didattica si propone non solo di passare in rassegna gli snodi salienti della costruzione mitografica della gioventù tanto nelle coeve opere letterarie, musicali, figurative quanto nelle fonti contemporanee - come, inter alia, la cinematografia novecentesca italiana - ma anche di ricostruire le gesta e lo sfondo ideale e politico dei giovani che concretamente “fecero” la patria.

Per raggiungere tali scopi, l'unità didattica avrà forma laboratoriale e prevede l'analisi e il commento delle fonti – opere pittoriche, canzoni e inni risorgimentali – aventi a oggetto il tema della gioventù e del sacrificio per la patria.

**L'unità didattica prevede due incontri di due ore ed è rivolta a tutte le classi delle scuole secondarie di primo e secondo grado. Su richiesta è possibile declinare il secondo incontro in visita guidata alla città risorgimentale nel centro storico di Parma.**

## **LA PRIMA GUERRA “TOTALE”**

### **Conseguenze sociali della Grande guerra (1915-18)**

a cura di Ilaria La Fata

La prima guerra di massa, moderna e industrializzata della storia è rappresentata da due simboli, strettamente connessi tra loro: il fante e la trincea, il luogo dove i soldati vivevano giorno e notte costantemente sotto il tiro dell'artiglieria nemica. In quelle fosse, dove vigeva la disciplina più rigida e dove gli ordini andavano sempre assolutamente rispettati, tra i soldati male o per nulla equipaggiati, terrorizzati ed affamati, si diffusero presto fenomeni di ribellione e di squilibrio mentale, la cui gestione creava enormi problemi per l'insufficienza delle strutture ma anche per il rischio di alimentare un clima di paura e di protesta nell'opinione pubblica e nel “fronte interno”.

Analizzare la complessità e la portata del dissesto emotivo conseguente alla carneficina prodotta dalla guerra significa anche verificare la difficoltà, da parte della società contadina, ad adeguarsi ai nuovi modelli sociali imposti dalla modernità di un'esperienza collettiva tanto estrema per durata, intensità e impatto traumatico.

I protagonisti del conflitto, attori e vittime di un dramma collettivo, non furono dunque soltanto i soldati al fronte, ma anche le loro famiglie: si pensi ad esempio alle donne ricoverate in ospedale psichiatrico per le conseguenze dell'abbandono dei propri mariti richiamati.

Il percorso intende verificare che cosa abbia significato per gli italiani vivere e subire la Grande guerra, non solo sul piano fisico e materiale, ma anche e soprattutto su quello psichico e dei comportamenti sociali, utilizzando materiali d'archivio, immagini e filmati d'epoca.

Il laboratorio si svolgerà attraverso l'analisi ragionata di documenti d'archivio, fonti letterarie e immagini.

**L'unità didattica, composta da due incontri di due ore ciascuno, è rivolta alle scuole secondarie di primo e secondo grado.**

## **Agosto 1922: BARRICATE**

### **Parma e l'Oltretorrente tra biennio rosso e biennio nero**

a cura di Margherita Becchetti

Nei primi giorni dell'agosto 1922, mentre in tutta Italia i lavoratori incrociavano le braccia per lo sciopero generale legalitario indetto dall'Alleanza del Lavoro, a Parma giunsero migliaia di camicie nere guidate da Italo Balbo, con l'obiettivo non solo di fermare lo sciopero ma anche di mettere a ferro e fuoco i quartieri popolari della città, da tempo noti per il loro ribellismo e sovversivismo.

Nei borghi dell'Oltretorrente e del quartiere Naviglio in Parma nuova, dunque, i popolani insieme agli Arditi del popolo di Guido Picelli, eressero barricate e sbarramenti e per tre giorni resistettero in armi agli assalti fascisti finché, all'alba del 6 agosto, Balbo dovette ordinarne la smobilitazione.

Questa resistenza antifascista si trasformò fin da subito in un grande racconto epico che, negli anni, ha costruito intorno alle giornate d'agosto e al quartiere oltre il torrente un alone leggendario, favorito, negli ultimi anni, anche dalla fortuna di alcune operazioni artistiche, come il romanzo *Oltretorrente* di Pino Cacucci o il film *Il ribelle* di Giancarlo Bocchi.

Ma ben prima delle Barricate del 1922, i borghi popolari della città sono stati teatro di numerose vigorose rivolte, dai moti contro la tassa sul macinato del 1868-69 alle proteste contro la guerra d'Africa del 1896, dagli scontri con le forze dell'ordine alle prime manifestazioni anarchiche e socialiste, dai moti per il pane del 1898 ai grandi scioperi dei primi anni del Novecento, dalle manifestazioni anticlericali alle mobilitazioni sindacaliste rivoluzionarie, dal grande sciopero agrario del 1908 alle proteste contro la guerra di Libia del 1911-12, dalla «settimana rossa» alle giornate del «radioso maggio» del 1915.

La lezione sarà strutturata in due incontri, uno in classe e una visita guidata all'Oltretorrente, ai borghi che ancora sopravvivono e a quelli sventrati dal piccone risanatore fascista tra il 1927 e il 1933. Nell'incontro in classe verrà fornito ai ragazzi un quadro delle condizioni urbane, sociali, culturali ed economiche dell'Oltretorrente tra Ottocento e Novecento, per restituirne gli umori, le difficoltà, le sofferenze, ma anche i tratti della vita quotidiana, le abitudini e la natura dei rapporti sociali. Poi, l'episodio dell'agosto del 1922, verrà inquadrato all'interno delle dinamiche generali del dopoguerra, del biennio rosso e del successivo biennio nero che, per questo, sarebbe bene che i ragazzi avessero già affrontato in classe.

**Il percorso è rivolto a tutte le ultime classi delle scuole secondarie di primo e secondo grado.**

## **“ABBASSO MUSSOLINI!”**

### **Le manifestazioni dell'antifascismo parmense sotto il regime**

a cura di Ilaria La Fata

Nel periodo della dittatura fascista fu sempre presente un'opposizione più o meno manifesta: benché sorvegliati, spesso divisi o isolati, molti italiani dimostrarono la loro profonda avversione al regime non solo attraverso l'emigrazione e la clandestinità, ma anche semplicemente con atteggiamenti anticonformisti e di non accettazione dei simboli del potere. In particolare, dopo l'introduzione, nel 1926, delle leggi speciali, qualsiasi espressione di “irregolarità” sociale fu considerata una dimostrazione di ostilità nei confronti dello stato fascista, con il conseguente inasprimento del controllo poliziesco e della repressione.

Una importante novità per la comprensione di questi eventi, in città come nei paesi della provincia, è data dalla disponibilità delle carte del Fondo Questura di Parma, conservate presso l'Archivio di Stato, che comprendono le schede e i fascicoli personali di circa 3000 sorvegliati ritenuti in vario grado pericolosi per l'ordine pubblico: questa unità didattica si basa prevalentemente su tali carte.

Il laboratorio prevede la lettura di documenti tratti dal Fondo Questura di Parma, di documenti fotografici, testi memorialistici e stampa coeva. Nelle scuole della provincia i laboratori verranno svolti utilizzando i fascicoli degli antifascisti dei relativi comuni.

Nella prima lezione ci si soffermerà sulla modalità della repressione fascista (dall'ammonizione al confino, al Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato) subita dai “sovversivi” parmensi; nella seconda lezione si analizzerà l'antifascismo organizzato e quello antifascismo “spontaneo”, distinzione fatta sulla base dei criteri di pericolosità definiti dagli organismi addetti alla repressione.

**L'unità didattica, composta da due incontri di due ore ciascuno, è rivolta alle scuole secondarie di primo e secondo grado.**

## **LA BIONDA E LA BRUNA**

### **Bellezza e rappresentazione delle donne nell'Italia fascista**

a cura di Margherita Becchetti o Michela Cerocchi

Poiché la distinzione chiara e netta dei ruoli di genere fu un punto centrale dell'ideologia fascista, negli anni del regime mussoliniano si alternarono frequenti battaglie culturali sulla questione della bellezza femminile e della moda. Molti pubblicitari e intellettuali si interessarono dell'aspetto delle donne, esprimendo vivacemente cosa fosse, secondo il loro punto di vista, accettabile e cosa no. Questo perché la discussione sulla bellezza implicava in realtà questioni ben più profonde, che avevano a che fare con il ruolo della donna nella società e con la necessità, per la cultura maschilista del regime, di soffocarne le spinte emancipatorie che in quegli anni animavano gran parte del mondo femminile occidentale. Gli anni successivi alla Grande guerra, infatti, furono un'epoca di cambiamento anche sul piano della vita quotidiana di milioni di donne. Parallelamente al moltiplicarsi, nei diversi paesi, delle richieste di voto femminile, l'evoluzione della stampa e della pubblicità mise in circolazione anche in Italia un'idea moderna della femminilità urbana, nella quale l'attenzione alla moda, l'uso dei cosmetici, il divertimento e lo sport indicavano non solo il sorgere di nuovi ideali di bellezza, ma anche – e chiaramente – la differenza generazionale e di genere.

I modelli femminili veicolati dai nuovi mezzi di comunicazione – cinema in primis con le biondissime star hollywoodiane Greta Garbo, Jean Harlow e Joan Crawford – erano emulati anche dalle donne italiane, soprattutto quelle che popolavano le città del nord – commesse, segretarie, studentesse, dattilografe – che costituirono l'avanguardia di un processo di modernizzazione dei ruoli femminili che finì per influenzare non solo l'aspetto esteriore delle donne ma anche comportamenti e aspirazioni più sostanziali, tesi ad un'indipendenza in conflitto con il tradizionale confinamento femminile nella sfera domestica. Le immagini di donne attraenti – come le donne alla moda di Marcello Dudovich o la «signorina Grandi firme» di Gino Boccasile – erano in netto ed esplicito contrasto con le preferenze tradizionaliste del fascismo e della cultura cattolica dominante nella società italiana e furono fonte di conflitto nella battaglia di retroguardia combattuta dal fascismo contro gli ideali di bellezza importati dall'estero.

Le ragazze giovani, lavoratrici, che portavano i capelli corti, utilizzavano cosmetici, fumavano, disdegnavano le convenzioni e, abbandonati busti e corsetti, vestivano alla moda pratica degli stilisti francesi Chanel e Poiret, in Italia scatenarono ondate di panico morale. Esse, infatti, mostravano in modo evidente quanto la famiglia, la Chiesa e le convenzioni sociali non fossero più le uniche forze in grado di condizionare il modo in cui le donne si presentavano al mondo esterno e che un richiamo seducente proveniva ormai anche dai mass media e dalla società dei consumi che si profilava all'orizzonte.

La bellezza tradizionale italiana evocata continuamente dal regime, dalla sua propaganda e dai suoi intellettuali, assurse dunque in quegli anni a valore da conservare e difendere rispetto alla modernità aliena, vessillo da sbandierare nella battaglia contro i cambiamenti indesiderati, dimostrando così quanto essa fosse non solo il frutto delle politiche autoritarie alla base della campagna fascista di incremento demografico ma anche dell'ostilità maschile all'emancipazione della donna moderna.

**Il percorso prevede due incontri di due ore ciascuno ed è rivolto a tutte le classi delle scuole secondarie di primo e secondo grado.**

## **OCCHI SULLA GUERRA**

### **Il secondo conflitto mondiale attraverso i cinegiornali**

a cura di Ilaria La Fata

È ormai noto quanto la seconda guerra mondiale sia stata una guerra totale, sconvolgente per intensità e durata ma soprattutto perché per la prima volta anche i civili ne furono coinvolti direttamente. I fronti interni divennero un luogo dove condurre aspre battaglie, con armi diverse rispetto a quelle utilizzate lungo le linee del fronte: quelle della propaganda. Mai come ora la tenuta del fronte interno si rivelò determinante per il sostegno e lo svolgimento della guerra combattuta in armi, visto che, come apparve presto chiaro, vennero meno tutti i caratteri della *Blitzkrieg*, la guerra lampo, alla base della decisione tedesca (e poi fascista) di scatenare il conflitto.

Ad animare questa guerra psicologica fu uno straordinario sviluppo della propaganda, impiegata all'interno dei diversi stati per incrementare l'immane sforzo morale, sociale, economico cui erano sottoposti i cittadini e, all'esterno, per minare in tutti i modi la resistenza degli avversari.

Ancora oggi, un elemento utile e poco conosciuto per analizzare e comprendere quella propaganda sono i cinegiornali, filmati che in meno di mezz'ora dovevano riassumere a un pubblico analfabeta e poco informato gli eventi e lo svolgimento della guerra.

Diffusi in tutta Europa e negli Stati Uniti fin dai primi decenni del Novecento per trasmettere notizie sulla vita politica e sociale del proprio paese a un pubblico più vasto possibile, nel corso della seconda guerra mondiale i cinegiornali si trasformarono ovunque in un potente strumento di propaganda. Attraverso un uso sapiente del montaggio di immagini filmate al fronte e di commenti sonori, in tutti i paesi essi raccontavano sempre la stessa guerra vittoriosa, tranquillizzavano i parenti a casa mostrando i soldati del proprio paese in salute, preparati e rilassati, e sottolineavano la debolezza dei "nemici"

Durante il laboratorio verranno decostruiti e analizzati alcuni cinegiornali di guerra americani, tedeschi e italiani della seconda guerra mondiale guidando i ragazzi a cogliere analogie e differenze legate ai diversi linguaggi della propaganda e all'andamento del conflitto.

**Il percorso prevede due incontri di due ore ciascuno ed è rivolto alle ultime classi delle scuole secondarie di primo e secondo grado.**

## **LA RESISTENZA**

### **Lotta armata e lotta non armata tra il 1943 e il 1945**

a cura di Margherita Becchetti o Ilaria La Fata

La lezione affronterà il tema della lotta di Liberazione alla luce dei nuovi temi sui quali il dibattito storiografico riflette da oltre un ventennio, come il ruolo delle popolazioni nelle dinamiche della guerra totale, l'interpretazione della lotta partigiana come conflitto dalle molteplici sfaccettature (guerra patriottica, civile e di classe) calato nello scenario più ampio della seconda guerra mondiale, il legame tra lotta armata e resistenza non armata, la questione della "scelta" di una generazione di ventenni cresciuti durante il regime fascista.

Attraverso l'uso di fotografie e documenti delle brigate partigiane si indagheranno i rapporti tra i partigiani all'interno delle brigate, cercando di capire come quei giovani abbiano vissuto l'eccezionalità della propria condizione, come abbiano trascorso il tempo tra un'azione militare e l'altra, quali relazioni abbiano tenuto con la popolazione che li ospitava. L'intento è aiutare i ragazzi a riscoprire nei partigiani non eroici combattenti astratti, al di fuori del tempo e dello spazio, ma giovani che hanno maturato una scelta, che hanno portato le proprie aspettative e le proprie specificità tra le fila delle brigate, plasmando la fisionomia del movimento e venendo a loro volta cambiati da quell'esperienza. Verrà dunque raccontata soprattutto una dimensione esistenziale della Resistenza.

La categoria di lotta di Liberazione, inoltre, verrà assunta nel suo senso più ampio, comprendendo in essa un ventaglio di comportamenti eterogenei che dalla lotta armata arrivano fino a coloro che, pur non imbracciando le armi e per una serie di differenti motivazioni, hanno comunque assunto atteggiamenti di disobbedienza verso il potere dell'occupante tedesco e dei collaborazionisti di Salò, nonostante la minaccia costante della violenza del "nuovo ordine" hitleriano. Abbiamo cercato di capire in quali forme seppero reagire e "resistere" coloro che non imbracciarono le armi, come le popolane protagoniste del salvataggio dei prigionieri alleati evasi dai campi di concentramento dopo l'armistizio; oppure come i contadini che boicottavano gli ammassi agricoli ordinati dai tedeschi o le famiglie che fornirono in più di un'occasione copertura e ospitalità ai partigiani, soprattutto nei drammatici momenti successivi ai rastrellamenti.

**Il percorso si compone di due incontri di due ore e si rivolge a tutte le classi delle scuole secondarie di primo e secondo grado. Su richiesta, il secondo incontro potrebbe svolgersi in forma di visita guidata nel centro di Parma o in alcuni luoghi significativi del territorio provinciale parmense.**

**TRACCE DI STORIA  
'68 E DINTORNI**

## DIETRO LE QUINTE DEL BOOM

### Caratteri e contraddizioni del «miracolo economico» italiano

a cura di Margherita Becchetti o Susanna Preo

L'Italia che usciva dal secondo conflitto mondiale era un paese industrialmente povero, quasi del tutto privo di infrastrutture efficienti e con un'agricoltura generalmente arretrata. Gli aiuti del Piano Marshall diedero inizio ad un ampio processo di ricostruzione che mostrò i suoi primi effetti positivi tra il 1958 e il 1963, quando la produzione industriale venne più che raddoppiata. È quello che viene comunemente definito come il «miracolo economico» italiano, non certo privo di costi sociali e contraddizioni.

Il benessere garantito dagli'intensi ritmi della fabbrica fordista o dalla crescita del terziario, permise a molti italiani di dotarsi dei nuovi simboli consumistici (frigorifero, elettrodomestici, ecc.) e di adottare nuove modalità d'impiego del tempo libero (dai week end al mare alle vacanze estive). Tuttavia, si acuivano anche gli squilibri del reddito territoriale: la crescita economica e il rapido processo d'industrializzazione, concentrati nelle grandi città settentrionali, generarono un flusso di migrazioni interne inedito e traumatico, soprattutto per il "migrante", costretto ai nuovi ritmi di vita delle metropoli e sradicato dai codici e dai riti della tradizionale civiltà contadina. Fu una vera e propria rivoluzione sociale e culturale, che scatenò un generale rimescolamento della popolazione italiana: nei cinque anni del «miracolo», oltre 900.000 persone trasferirono la loro residenza dal sud alle regioni più coinvolte dallo sviluppo. Un flusso che trasformò il volto delle città più grandi, impreparate ad accogliere masse così cospicue di nuovi abitanti che trovarono, quindi, per lo più, sovraffollato e malsano alloggio in scantinati e solai, edifici pericolanti o cascate abbandonate nei sobborghi. Nella periferia di Milano, ad esempio, gli immigrati costruirono le cosiddette «coree», gruppi di case prive di permesso, costruite nottetempo su terreni agricoli.

A prezzo di un'irreversibile mutazione antropologica, alla fine degli anni sessanta, sobborghi urbani e quartieri dormitorio circondavano l'hinterland delle grandi città del nord e, se molte abitazioni avevano finalmente il riscaldamento centrale, bagni, finestre e pavimenti, difficoltà di integrazione e di socializzazione segnavano sempre più la quotidianità dei nuovi abitanti.

L'unità didattica si propone d'illustrare, mediante l'utilizzo di diverse fonti (film d'epoca e documentari dei nostri giorni, canzoni, immagini), il complesso sistema di cause ed effetti che ha determinato la crescita economica dei paesi capitalistici e dell'Italia in particolare, con tutti i suoi squilibri settoriali e geografici. In questo modo, si ritiene di poter contribuire a smontare il mito del «miracolo» stesso, trattandosi di dimostrare la genesi dei modelli sociali e culturali della nuova "civiltà dei consumi" e di fenomeni quali l'emigrazione e l'urbanizzazione.

**Il percorso prevede due incontri di due ore ciascuno ed è rivolto a tutte le classi delle scuole secondarie di primo e secondo grado.**

## **DALLE SPOSE DI GUERRA ALLE BADANTI**

### **L'emigrazione femminile nel Novecento**

a cura di Susanna Preo

Nel corso dei primi anni del Novecento, fino alla Prima guerra mondiale, il fenomeno dell'emigrazione italiana raggiunse la sua maturità, con un considerevole aumento delle partenze, soprattutto di giovani uomini, provenienti dalle regioni meridionali e diretti verso mete transoceaniche. In questo contesto, le donne da una parte si trovarono spesso costrette a seguire i mariti nel paese d'emigrazione, dall'altra parte si trovarono protagoniste di un processo di emancipazione dovuto ai nuovi ruoli sociali acquisiti con la partenza degli uomini.

Se nel corso del primo conflitto e durante il ventennio fascista, l'emigrazione si ridusse – sia per le norme limitative del fenomeno introdotte dal regime, sia a causa delle politiche restrittive adottate da altri paesi come gli Stati Uniti –, successivamente alla Seconda guerra mondiale prese consistenza quella che viene definita “un'immigrazione sentimentale”, con la partenza di quasi diecimila “spose di guerra” italiane al seguito di soldati americani, conosciuti nel corso del conflitto. Dopo la stasi del conflitto, dunque, il movimento migratorio riprese vigore tanto che fino agli anni Ottanta partirono dall'Italia circa 8 milioni di persone che ebbero come meta, soprattutto, paesi europei.

Negli ultimi decenni, invece, l'Italia è divenuta terra di immigrazione da parte di moltissime donne, provenienti soprattutto dall'est Europa, che giungono in Italia a svolgere quei lavori di cura che sono da sempre tipicamente femminili, allo scopo di garantire un miglior futuro ai propri cari, affrontando viaggi difficili e pericolosi, lasciando i propri figli a parenti, amici o in strutture apposite. Noi siamo abituati a definirle “badanti”, senza chiederci mai chi sono queste donne, da dove vengono, cosa facevano prima, cosa si sono lasciate alle spalle.

Il percorso si articolerà in due fasi principali. La prima, con un approccio diacronico, si concentrerà sulle esperienze migratorie delle donne italiane nel corso del ventesimo secolo; la seconda approfondirà il tema dell'emigrazione femminile straniera nel nostro paese negli anni più recenti. Per affrontare queste tematiche si prevede l'uso di film, testimonianze e brani di libri.

**Il percorso prevede due incontri di due ore ciascuno ed è rivolto a tutte le classi delle scuole secondarie di primo e secondo grado.**

## **“ANNI SESSANTA COMINCIA LA DANZA”**

### **Giovani e musica verso il '68**

a cura di Margherita Becchetti o Michela Cerocchi

*Come potete giudicar / come potete condannar  
facciam così perché crediam / in ogni cosa che facciam  
chi vi credete che noi siam / per i capelli che portiam.  
(Guccini e Bono, Come potete giudicare, 1965)*

Negli anni successivi alla grande trasformazione italiana, quella del “miracolo economico”, il mondo giovanile irruppe prepotentemente sulla scena esprimendo un'autonomia culturale, sociale e politica ben maggiore di quella delle epoche precedenti. I giovani maturarono una percezione assolutamente nuova di se stessi e del proprio ruolo nella società e si fecero interpreti di controculture e antagonismi sociali, affermando esigenze di protagonismo nei più diversi campi, dallo stile di vita alla musica, dal modo di vestire ai comportamenti, dai rapporti personali al rapporto con la politica. Tutto ciò finì presto per innescare un generale processo di politicizzazione che approdò, verso la fine degli anni sessanta, alla contestazione studentesca e alle lotte di fabbrica. In questo lungo e articolato processo la canzone fu espressione dell'immaginario giovanile, dei suoi riferimenti culturali e ideologici, del rifiuto di valori ricevuti in eredità dagli adulti.

Il juke box, insieme ai nuovi balli, come lo shake o il rock, i nuovi gusti musicali o i nuovi cantanti che stravolgevano in forme, suoni e parole le melodie tradizionali, divenne presto il simbolo di questa nuova identità, di quel sentire comune che omologava i giovani nel modo di vestire e di trascorrere il tempo libero.

L'unità didattica si propone di far luce sui processi di trasformazione che attraversarono la società italiana e, in particolar modo l'universo giovanile, negli anni sessanta, utilizzando canzoni, immagini e audiovisivi come lenti attraverso cui guardare agli eventi, nella loro valenza di fonte storica. Il panorama musicale, attraverso l'ascolto e l'analisi dei testi, sarà esplorato nei suoi diversi generi: dal canzonettismo di Sanremo alla musica beat, dai classici del rock alla produzione popolare.

**Il percorso prevede due incontri di due ore ciascuno ed è rivolto a tutte le classi delle scuole secondarie di primo e secondo grado.**

## NESSUNO CI PUÒ GIUDICARE

### Rivolte femminili prima del femminismo

a cura di Margherita Becchetti o Michela Cerocchi

*Le donne posseggono tutta l'arte di celare il loro furore  
specialmente quando è vivo  
(Cesare Pavese)*

Da dove erano sbucate, all'improvviso e tante, quelle giovani donne così riconoscibili nei segni, nei simboli, nelle parole, negli oggetti e nei vestiti? Le borse a tracolla, gli orecchini infilati nei lobi appositamente bucati, piccoli, diversi dalla bigiotteria ufficiale delle profumerie di lusso. Le camicie senza colletto, larghe, preferibilmente usate, comprate nei banchetti. I blue jeans lisi dalla vecchiaia, i sandali indiani d'estate, le scarpe di corda, gli zoccoli con i calzini di lana d'inverno e le gonne alla zingara. I capelli lunghi lasciati in libertà. La faccia senza trucco e le unghie delle mani senza smalto.

Venivano dalla rivolta delle "bamboline", dalla lotta sorda e nascosta all'interno delle famiglie per conquistarsi il diritto ad uscire di casa, a frequentare amici e sale da ballo, a sposarsi quando volevano e con chi volevano, ad avere un lavoro indipendente, a poter frequentare le scuole e le università. Venivano da quella spavalda inquietudine che negli anni Sessanta serpeggiava tra le giovani ragazze italiane, inserendosi poi in quella protesta generazionale che iniziava a muovere i suoi primi passi nelle scuole, nelle fabbriche, nei bar, negli oratori, nelle famiglie.

La rivolta delle donne degli anni Settanta fu dunque il risultato di una sedimentazione di rabbie, inquietudini, malesseri esistenziali che avevano caratterizzato la gioventù nel decennio precedente, evidenziando un protagonismo giovanile femminile che fondava quella che è stata poi definita la «doppia storia di una generazione: una storia di uomini e una storia di donne». (D. Giachetti, *Nessuno ci può giudicare*, DeriveApprodi, Roma, 2005).

Obiettivo dell'unità didattica è quello di raccontare e ripercorrere nei gesti, negli atteggiamenti, negli stili di vita, nei sogni e nei desideri di migliaia di giovani donne, le prime forme di emancipazione e rottura con l'esistente che si manifestarono nel mondo femminile a partire dai primi anni Sessanta, prima della grande stagione dei femminismi del decennio successivo. Verrà descritta l'irruzione del corpo femminile nelle canzoni, nella moda, nella cultura popolare, la crisi del modello familiare, la rivoluzione sessuale con la diffusione degli anticoncezionali e la rivendicazione di una sessualità femminile, fino ad arrivare alle soglie della contestazione del 1968.

Fonti privilegiate saranno immagini, canzoni, filmati e riviste femminili d'epoca.

**Il percorso prevede due incontri di due ore ciascuno ed è rivolto a tutte le classi delle scuole secondarie di primo e secondo grado.**

## **LA PRIMAVERA STUDENTESCA**

### **Il Sessantotto in Università**

a cura di Michela Cerocchi

*Siate realisti chiedete l'impossibile*  
(Slogan del movimento studentesco, 1968)

Negli anni Sessanta le migliori opportunità di vita e di lavoro aprirono le porte della scuola a molti giovani. Le aule universitarie in pochi anni si riempirono di nuovi studenti, nuove speranze e nuove idee. Ben presto questi giovani trovarono i modi e gli strumenti di far sentire la propria voce e la propria volontà di cambiare il mondo.

Nel 1968 l'affacciarsi del movimento studentesco alla ribalta della scena politica segnò un punto irriducibile di discontinuità rispetto alla storia precedente. Dall'autunno '67, con le prime occupazioni universitarie (Trento, Napoli, Milano, Torino), all'estate del '68 – quando già il movimento apparve in una fase calante e di riflessione sulla propria metodologia di lotta e sulle sue future prospettive – numerosi furono gli ambiti attraversati dal cambiamento. All'interno dell'università, in ottemperanza alla parola d'ordine del "potere studentesco", furono sovvertiti i ruoli e le gerarchie tradizionali ma non solo: il principio dell'anti-autoritarismo venne esteso a qualsiasi ambito del quotidiano in cui fossero riscontrabili forme di "potere" diffuso. Il vissuto e l'esperienza individuale divennero prioritari rispetto alla dimensione astratta del "pubblico". Le forme stesse dell'agire politico furono ridefinite attraverso il rifiuto della "delega" e la centralità assegnata ai luoghi della partecipazione diretta (l'assemblea, i comitati, i gruppi di lavoro).

Il percorso intende far luce sulle origini e sulle fasi salienti della protesta studentesca, sui suoi caratteri sociali, culturali e politici in relazione sia allo scenario nazionale che internazionale.

L'unità didattica utilizzerà foto, canzoni e filmati del periodo, documenti e volantini delle occupazioni universitarie, memorie e testimonianze dei protagonisti.

**Il percorso prevede due incontri di due ore ciascuno ed è rivolto a tutte le classi delle scuole secondarie di primo e secondo grado.**

## PER UNA CHIESA DEI POVERI

### Il dissenso cattolico in Italia

a cura di Brunella Manotti

*Il disoccupato e l'operaio d'oggi dovranno uscire dal cinema con la certezza che Gesù è vissuto in un mondo triste come il loro che ha come loro sentito che l'ingiustizia sociale è una bestemmia, come loro ha lottato per un mondo migliore.*  
(Lettere di don Lorenzo Milani, priore di Barbiana, 1970)

Fortemente influenzati dalle nuove istanze di rinnovamento espresse dal Concilio Vaticano II (ottobre 1962 - dicembre 1965), i gruppi spontanei cattolici – sorti in Italia tra il 1966 e il 1967 – tentarono di elaborare modi nuovi di vivere la fede religiosa, di realizzare la comunità ecclesiale e di confrontarsi con la società contemporanea, alla ricerca di una nuova identità cristiana.

Se le loro esigenze di rinnovamento ebbero un orientamento politico, che tendeva all'esaurimento dell'unità politica dei cattolici nella Democrazia cristiana, più di tutto esse si inserirono in una prospettiva più ampia, rifiutando la validità dei tradizionali vincoli di obbedienza all'interno della Chiesa e al tempo stesso esprimendo l'esigenza di un suo schieramento dalla parte dei diseredati.

Questo bisogno di cambiamento si incontrò con gli ideali e i valori per i quali in quegli anni altri giovani iniziavano a scendere in piazza. Infatti, la reazione delle autorità ecclesiastiche – sorde alle esigenze di questa nuova generazione di cattolici – e il movimento del Sessantotto, con la sua carica antiautoritaria e anticonvenzionale, radicalizzarono, anche in seno ai gruppi cattolici di base, le forme di lotta.

Lo stesso accadde in una piccola città di provincia come Parma, teatro delle prime espressioni di spontaneismo cattolico. Tra queste, importanza particolare ebbe il collettivo de "I Protagonisti", guidato dal giovane prete don Pino Setti della parrocchia di Santa Maria della Pace. Facendosi portavoce del nuovo clima religioso e politico, i giovani del gruppo iniziarono a discutere e ripensare le istanze conciliari, ma la reazione della Curia non si fece attendere e don Pino Setti fu allontanato dalla sua parrocchia. Era già il Sessantotto e l'incontro dei giovani cattolici con il movimento li portò a scegliere una forma di protesta radicale: il 14 settembre essi occuparono il Duomo di Parma provocando reazioni che, invece di circoscrivere l'episodio entro i confini cittadini, gli diedero risonanza nazionale.

Attraverso gli eventi di storia locale, il percorso affronterà in forma laboratoriale il complesso processo che portò al formarsi, in seno al movimento cattolico italiano, di correnti di dissenso politico e religioso. La lezione verrà svolta attraverso l'analisi di fotografie e la lettura critica dei documenti e delle riviste prodotti soprattutto dal gruppo de "I Protagonisti".

**Il percorso prevede due incontri di due ore ciascuno ed è rivolto alle ultime classi delle scuole di primo grado e a tutte quelle delle scuole di secondo grado.**

## MATTI DA SLEGARE

### Il movimento contro i manicomi e le istituzioni totali

a cura di Ilaria La Fata

*In Italia c'è stata gente che non ha accettato  
il fatto che in un ospedale di cura  
si potessero distruggere, annientare  
e mortificare i malati, fingendo di curarli.*  
(F. Ongaro Basaglia, *Manicomio perché?*, 1982)

Per istituzioni totali si intendono quegli istituti di tipo coattivo - come gli ospedali psichiatrici - dove la vita si svolge in uno stesso luogo, sotto la stessa, unica autorità, e secondo un ritmo prestabilito e dove, per questo, i ricoverati finiscono per ammalarsi di un'altra malattia, che si sovrappone alla patologia per la quale sono stati internati: l'istituzionalizzazione.

In Italia, la lotta contro le istituzioni totali si inserì nel panorama delle lotte condotte durante la "stagione dei movimenti" per la riaffermazione di quelle categorie sociali (malati di mente, detenuti, anziani, portatori di handicap...) che fino a quel momento erano state tenute ai margini della collettività. Portata avanti da alcuni psichiatri, e in particolare da Franco Basaglia, la critica ai manicomi come luogo di custodia e non di cura, come luogo di tutela e di discriminazione dove allontanare i malati, si incontrò con la critica da parte del movimento (quello studentesco come quello operaio) alle ideologie ufficiali, al sapere dato una volta per tutte e con le sue richieste di maggiore partecipazione e democrazia, oltre che di un maggiore rispetto per le minoranze, nel rifiuto di qualsiasi forma di discriminazione di classe.

In questo contesto, anche a Parma il movimento studentesco della facoltà di Medicina maturò la propria critica alla psichiatria tradizionale giungendo addirittura, il 2 febbraio 1969, ad occupare l'Ospedale Psichiatrico di Colorno.

Denunciando il carattere classista dell'istituzione manicomiale, i giovani del movimento si incontrarono con infermieri, pazienti, familiari e medici. Le assemblee, cui per la prima volta parteciparono i degenti, produssero analisi e discussero progetti per il cambiamento del sistema psichiatrico. L'occupazione ebbe grande eco non solo a Parma ma anche in gran parte d'Italia: la discussione e il movimento per la riforma del sistema psichiatrico, infatti, proseguì negli anni successivi, fino a concretizzarsi con la legge di riforma n. 180 del 1978 che prese il nome da Franco Basaglia e decretò la chiusura definitiva dei manicomi.

L'unità didattica guiderà gli studenti alla comprensione del contesto in cui maturò e si attuò la riforma psichiatrica, analizzando le condizioni dei ricoverati e il dibattito sulla scienza che si sviluppò in quegli anni. Per questo verranno utilizzati testimonianze, documenti d'archivio e filmati.

**Il percorso prevede due incontri di due ore ciascuno ed è rivolto alle ultime classi delle scuole secondarie di primo grado e a tutte le classi delle scuole secondarie di secondo grado.**

## **IO SONO MIA**

### **Il valore del corpo femminile e la violenza sessuale negli anni '70**

a cura di Michela Cerocchi

*Donne riprendiamoci il nostro corpo.*  
(Slogan femminista, 1975)

Essere donna non sempre ha significato essere persona. Fino a metà degli anni Novanta lo stupro era considerato, dal sistema giuridico e dalla società, un crimine contro la moralità pubblica e il buon costume e non contro la persona. Se una donna era aggredita e stuprata non era lei, il suo corpo, la vittima. Quella offesa era la morale. La donna e il suo corpo non erano considerati soggetti, identità, ma solo oggetti, proprietà.

Ma dagli anni Sessanta qualcosa cominciò a cambiare nella società, soprattutto tra le generazioni di giovani, ragazzi e ragazze che iniziarono a frequentare le stesse aule scolastiche e che cominciarono a condividere esperienze e desideri comuni e il bisogno di nuove libertà. Quegli anni, dunque, furono portatori di cambiamenti anche all'interno della famiglia, dei rapporti tra i generi e nella sfera delle relazioni più intime. Ma accanto a questi segni di progresso e di modernizzazione restavano sempre costanti i valori dell'onore maschile e della verginità femminile e i simboli della tradizione che identificavano la donna e il suo corpo come i responsabili dell'ordine morale. Il sesso era ancora un tabù, un argomento scandaloso di cui non si doveva parlare.

Un importante fatto di cronaca portò all'improvviso la parola stupro nelle case degli italiani: il 30 settembre 1975 in una via di Roma furono trovate nel bagagliaio di un'auto due donne, una ormai senza vita, l'altra miracolosamente sopravvissuta. Il massacro del Circeo, la sua tragicità e notorietà, diede il via ad una discussione sul tema dei rapporti tra uomini e donne, sul sesso e sul valore del corpo femminile. I gruppi femminili e femministi non si fecero scappare questa occasione per alzare la voce e ribadire come le relazioni tra i generi fossero ancora costruite sulla dominanza maschile e sulla violenza. La parola "stupro" irruppe nei giornali, nei programmi televisivi, nei teatri, nelle aule dei tribunali, nelle strade e nelle piazze. I collettivi aiutarono molte donne a denunciare la violenza subito e ad affrontare il processo; nelle aule dei tribunali ancora una volta la donna non era considerata la vittima ma la provocatrice, l'adescatrice, la colpevole. Iniziò così la battaglia per cambiare sì una legge, ma soprattutto una società, una mentalità.

Lo stupro è diventato un delitto contro la persona nel 1996, ma per noi oggi che valore ha il corpo femminile? È ancora considerato un oggetto o è finalmente diventato un soggetto?

L'unità didattica utilizzerà foto e filmati del periodo, articoli di giornale, documenti e volantini dei collettivi femministi.

**Il percorso prevede due incontri di due ore ciascuno ed è rivolto a tutte le classi delle scuole secondarie di primo e secondo grado.**

## IL PERSONALE È POLITICO

### Linguaggi e pratiche di lotta del movimento femminista

a cura di Michela Cerocchi

*La donna è l'altro rispetto all'uomo. L'uomo è l'altro rispetto alla donna.  
L'uguaglianza è un tentativo ideologico per asservire la donna a più alti livelli.*

(C. Lonzi, *Manifesto di Rivolta Femminile*, 1970)

Le donne parteciparono fin dall'inizio, attivamente, alla generale messa in discussione della società. Furono presenti nelle scuole, nelle università, nelle fabbriche, nelle organizzazioni politiche e negli scontri con la polizia. Ma sia il movimento studentesco che quello operaio si basavano su pratiche politiche che avevano come unico punto di riferimento l'individuo maschile: i valori dell'impegno erano totalizzanti e lo spazio per la vita privata inesistente. Nei movimenti di protesta, nel fervore della lotta, le donne continuavano a svolgere ruoli tradizionali, come quello di "angelo del ciclostile", che riprendeva lo stereotipo di stampo fascista di "angelo del focolare". Persino il concetto di liberazione sessuale, proclamata e anche praticata in quegli anni, riguardava in realtà solamente gli uomini e le loro personali esigenze. La delusione femminile fu dunque molto forte e dettò l'inizio di un percorso di ricerca di uno spazio proprio e diverso. Lo stimolo giungeva dagli Stati Uniti dove un agguerrito movimento di donne stava mettendo sotto accusa l'assetto patriarcale della società, rivendicando la priorità del soggetto donna in contrapposizione alle categorie tradizionali del fare politica. Fu con il Manifesto del collettivo Rivolta femminile che venne formulata la prima organica espressione del femminismo italiano, nel luglio 1970. Vi si dichiarava di voler attuare una "tabula rasa" della cultura maschile in modo che la donna potesse esprimersi nella sua autenticità. Fu come una dichiarazione di guerra. Si affermò che il "personale è politico", venne proclamata la specificità dell'oppressione femminile, trasversale a tutte le classi sociali: il controllo totale che la società attuava sul corpo e sulla vita sessuale femminile rappresentavano, infatti, la radice dello sfruttamento operato dagli uomini sulle donne. Da questo momento, attraverso le nuove pratiche politiche messe in atto dal movimento, come quella dell'autocoscienza, le donne iniziarono ad analizzarsi e a raccontarsi autonomamente, uscendo dall'immagine costruita dall'uomo. Per la prima volta nella storia dei movimenti femminili italiani, si parlò in modo esplicito di "liberazione" e "rivoluzione", non più di emancipazione e uguaglianza. Si costituirono così i primi collettivi esclusivamente femminili, che successivamente sarebbero sorti numerosi in tutta l'Italia. Il triennio 1974-1976 segnò la fase di maggiore "visibilità" del movimento (le manifestazioni per il divorzio e per l'aborto ne furono un esempio), ma fu anche il momento di più intensa conflittualità con l'altro sesso e con l'opinione pubblica: fu allora che si costruì da parte dei mass media lo stereotipo negativo della femminista.

L'incontro si propone di accompagnare gli studenti, al di là dei luoghi comuni, dentro la complessità delle lotte di liberazione femministe, cercando di chiarire e illustrare le principali pratiche (autocoscienza, affidamento, ecc.) introdotte dal movimento, attraverso cui le donne cercarono la propria specificità, attribuendo valenza politica alla dimensione della propria esperienza personale.

Il percorso prevede l'analisi di testimonianze, articoli apparsi su quotidiani locali e nazionali, foto e video.

**Si articola in due incontri di due ore ciascuno ed è rivolto a tutte le classi delle scuole secondarie di secondo grado e alle ultime di quelle di primo grado.**

## LA SPIRALE DELLA VIOLENZA

### Scontri di piazza, strategia della tensione e lotta armata negli anni Settanta

a cura di William Gambetta

*Le forme di violenza più drammatiche crebbero quando la fase di massa del ciclo di protesta declinò. In altre parole, mentre si riduceva l'azione di massa, la violenza politica crebbe in dimensione e intensità.*  
(Donatella della Porta, 1996)

Le mobilitazioni studentesche e operaie della fine degli anni sessanta, che chiedevano radicali trasformazioni nelle politiche economiche e sociali, furono affrontate dalle autorità dello Stato per lo più con misure di carattere repressivo. I prefetti e le questure, su indicazione del governo e del ministero dell'Interno, percepivano le proteste delle nuove generazioni come pericolosi elementi di "sovversione" contro i poteri esistenti e, dunque, reagivano con sgomberi delle università occupate, cariche contro i cortei, divieti di manifestazione e denunce alla magistratura.

Il protagonismo di studenti e operai, inoltre, riaccese remote paure in limitati ma attivi settori reazionari della classe dirigente che, insieme a gruppi della destra radicale, misero in atto una politica eversiva – nota come "strategia della tensione" – tendente a destabilizzare il quadro istituzionale per favorire una svolta autoritaria. Le 17 vittime della bomba di piazza Fontana, esplosa a Milano il 12 dicembre 1969, furono le prime di questo disegno che avrebbe segnato tutti gli anni settanta.

Le chiusure repressive dello Stato e, ancor più, le minacce alle istituzioni democratiche furono colte dai movimenti di contestazione come la risposta di un "potere autoritario" che voleva soffocare l'emergere del protagonismo delle classi subalterne e annichilire il progetto di rinnovamento politico e sociale. Essi, dunque, si percepivano all'interno di un "processo rivoluzionario" dove trovava posto anche il mito della "giusta violenza", quella al servizio dell'emancipazione dei popoli. In questo comune immaginario, quasi tutti i gruppi della nuova sinistra – formati all'interno della "contestazione" – giustificavano e, a volte, incoraggiavano le pratiche degli scontri di piazza contro le forze di polizia e contro i partiti neofascisti.

Inoltre, a partire dalla metà degli anni settanta, quando già il ciclo di protesta aveva iniziato la fase discendente, pochi spezzoni ristretti e minoritari decisero che la violenza politica doveva fare un ulteriore passo in avanti, quello della lotta armata contro le autorità statali. Formazioni come Brigate rosse, Prima linea e i Nuclei armati proletari organizzarono sequestri, attentati e omicidi a esponenti politici, magistrati, giornalisti, poliziotti e industriali. Nella seconda metà degli anni settanta, dunque, la dialettica politica dei movimenti si trovò "chiusa" tra le azioni del partito armato e l'autorità dello Stato che criminalizzava ogni domanda di cambiamento e ogni azione di protesta.

La lezione affronterà l'argomento attraverso l'analisi di documenti, fotografie e video.

**Il percorso prevede due incontri della durata di due ore ciascuno ed è rivolto alle ultime classi delle scuole secondarie di secondo grado.**

## **FIORI NEI CANNONI**

### **Il movimento pacifista in Italia negli anni Ottanta**

a cura di Ilaria La Fata

L'8 luglio 1978 fu eletto alla presidenza della Repubblica italiana Sandro Pertini. Il suo discorso d'insediamento alle Camere, con il forte richiamo al tema della pace, suscitò grandi aspettative tra i non violenti. Esso arrivava in un momento di stallo dei movimenti pacifisti nel nostro paese. Per tutti gli anni settanta le marce della pace erano continuate ma in modo sempre meno convincente per motivi legati sia alla scena politica interna sia a quella internazionale, nella quale il ritiro delle truppe americane dal Vietnam aveva tolto un riferimento unitario alla protesta pacifista.

Alla fine del decennio, però, una nuova questione venne a investire l'Italia con la decisione della Nato di installare nuove basi missilistiche in Europa. L'Italia si dichiarò disponibile ad accogliere 112 missili Cruise sul suo territorio. Per ospitare la base missilistica fu scelta la campagna ragusana, nel comune di Comiso. I lavori per la base iniziarono nel 1981 e, insieme a essi, ebbero inizio le proteste dei pacifisti e degli ambientalisti. Il 24 ottobre, venti anni e un mese dopo la prima marcia della pace Perugia-Assisi, a Roma ci fu una grande manifestazione di massa che aprì una nuova pagina nella storia del movimento pacifista. Centinaia di migliaia di persone scesero in piazza. In Italia, come in molti altri paesi europei, stava rinascendo un nuovo movimento sociale di massa, composto di anime diversificate che iniziarono ad attuare forme di protesta nonviolenta.

Il laboratorio verrà svolto tramite l'analisi ragionata di documenti d'archivio e testimonianze. Agli studenti sono richieste, come prerequisiti, conoscenze di base relative al panorama storico internazionale e italiano degli anni Settanta e Ottanta.

Nel primo incontro, dopo aver definito le basi teoriche del pacifismo e dopo aver spiegato le differenze tra le parole "pacifismo", "nonviolenza" e "antimilitarismo" (l'aspetto terminologico è molto importante per la comprensione), verranno indagate, attraverso le fonti a disposizione, le forme della protesta pacifista tra la fine degli anni sessanta e la fine degli anni settanta. Nel secondo incontro saranno analizzati i soggetti del movimento italiano degli anni ottanta, i nuovi linguaggi, i luoghi dello scontro, le strumentalizzazioni politiche nel momento cruciale di svolta della sua storia, svolta di cui tutti i movimenti per la pace successivi, fino alla fine del millennio scorso, hanno risentito portandone i segni profondi.

**Il laboratorio, di due incontri di due ore ciascuno, è rivolto agli studenti delle ultime classi della scuola secondaria di primo e di secondo grado.**

## AL DI LÀ DEL MURO

### Berlino: una città tra due mondi (1949-1989)

a cura di Ilaria La Fata o Susanna Preo

*Credo che sia scomparso presto, forse troppo presto. Posso capire il desiderio di farlo sparire, ma forse sarebbe stato meglio conservarne alcuni grandi tratti, come monumento alla stupidità umana. Ora c'è il rischio che le generazioni future dicano: il Muro? Quale Muro?*  
(Slavenka Drakulić, scrittrice e giornalista croata)

Il crollo del Muro di Berlino (1989), con tutto il suo straordinario significato storico e simbolico fu in realtà preparato da una serie di trasformazioni di natura economica, sociale e culturale che, originati a partire dagli anni Settanta, trovarono effettiva e completa realizzazione nel periodo postcomunista. Il periodo storico e i temi si collocano dunque tra l'affermazione del nuovo paradigma tecnologico dovuto all'invenzione del personal computer (1975-77) da parte dei giovani della Silicon Valley (i fondatori di Apple, Steve Jobs e Steve Wozniak, e il creatore di Microsoft, Bill Gates) e gli equilibri instabili della politica internazionale dopo la fine della Guerra fredda (l'apparizione di nuovi soggetti geopolitici come Russia, Cina, India e le difficoltà della leadership americana agli inizi del XXI secolo). All'interno di questo quadro cronologico-tematico, oltre che su una ricostruzione delle difficili condizioni dell'Urss – tanto dal punto di vista economico-produttivo quanto politico-militare nel periodo che va dagli anni postbrezneviani (1982-1985) alla stagione riformistica di Gorbacev (1985-1991) – l'unità didattica verterà sull'analisi di alcuni argomenti chiave per comprendere gli strumenti con cui il modello della democrazia occidentale ha avuto la meglio sul comunismo sovietico, come:

- genesi, peculiarità e impatto socio-politico della nuova era linguistica affermatasi grazie all'informatica (motore della Terza Rivoluzione Industriale) e alla diffusione di massa di radio e televisione;
- storia e sviluppo della superideologia dell'intrattenimento televisivo, in cui viene gradualmente eroso il necessario distacco tra fruitore e oggetto estetico e vengono cancellati i valori culturali caratteristici della "mente tipografica" tradizionale (distacco, obiettività e tolleranza) in favore dell'affermazione di controvalori improntati all'immediatezza degli impulsi, al piacere incontrollato, alla consumazione frenetica, all'irriflessione e alla mutabilità;
- storia e attualizzazione delle teorie monetariste e delle politiche economiche apprestate negli anni Ottanta sul modello Reagan-Thatcher, capaci di favorire una crescente autonomizzazione del mondo finanziario rispetto allo stato (e alla sua funzione di controllo) e alla dinamica dell'economia reale e di generare, da un lato, una crescita straordinaria degli scambi commerciali, l'integrazione/globalizzazione dell'economia e l'affermazione di un mercato unico del denaro, ma, dall'altro, di produrre frequenti situazioni d'instabilità in intere regioni geopolitiche (anni Novanta);
- caratteristiche dell'organizzazione e geografia del processo produttivo che, a partire dagli anni Ottanta, hanno trasformato radicalmente la fisionomia del mondo del lavoro. Postfordismo e deindustrializzazione, toyotismo e just-in-time come fattori di flessibilizzazione del lavoro e di aumento della disoccupazione, nonché di trasformazione della struttura sociale ed economica dei paesi a economia avanzata.

I laboratori si basano sull'analisi e il commento in classe di fonti audiovisive e di immagini.

**I due incontri, della durata di due ore ciascuno, sono rivolti a tutte le classi delle scuole secondarie di secondo grado.**

**TRACCE DI STORIA  
CINEMA E TELEVISIONE**

## VISTO IN TIVÙ

### Società italiana e televisione da *Lascia o Raddoppia* a *Striscia la notizia*

a cura di Ilaria La Fata

*La televisione è come una spugna: raccoglie tutto ciò che c'è sul pavimento e quando vai a spremerla esce fuori il succo della società*  
(Pippo Baudo)

La storia della televisione italiana può essere suddivisa in due fasi: una prima, tra il 1954 (anno d'inizio delle trasmissioni regolari) e la prima metà degli anni Settanta, e una seconda, iniziata circa nel 1975 che continua sostanzialmente ancora oggi.

Accanto agli indubbi elementi di continuità, in queste due fasi il sistema televisivo ha assunto caratteristiche organizzative e comunicative molto differenti. Il periodo 1954-75 era stato contraddistinto soprattutto dal monopolio pubblico, con il controllo diretto dell'esecutivo e con l'attribuzione, almeno ufficialmente, di una funzione educativa al mezzo televisivo. La televisione come "servizio pubblico" fu pensata non solo come occasione di intrattenimento, ma anche come strumento di educazione e informazione, contribuendo a creare una lingua nazionale in un paese dove l'analfabetismo era ancora particolarmente diffuso. Se quello che rese popolare la tv era senza dubbio l'intrattenimento (basti pensare a programmi come *Lascia o raddoppia?*), la trasmissione più seguita restava sempre il telegiornale: per anni le sue notizie sarebbero apparse come più attendibili di quelle pubblicate sui quotidiani, a causa della percezione delle immagini da parte del pubblico come verità oggettiva.

La fase successiva, il cui inizio può essere fissato convenzionalmente nella riforma della Rai (1975), è stata invece caratterizzata dalla presenza di una prolungata incertezza normativa e di instabilità politica (nella quale la televisione da strumento del potere si trasformò in uno dei principali oggetti del conflitto politico e anche nel luogo privilegiato di quello stesso conflitto). Questo periodo fu segnato prima dalla comparsa, accanto alla televisione pubblica, di una pluralità di aziende private, poi dall'ascesa di un solo grande gruppo, la Fininvest (oggi Mediaset), ad una posizione di egemonia, fino alla formazione di un regime di sostanziale duopolio. Questa fase, definita da alcuni studiosi come quella della "neotelevisione" (in contrapposizione alla "paleotelevisione" del periodo precedente) fu segnata da cambiamenti significativi anche sul piano del linguaggio e delle abitudini di ascolto. Di fatto si è introdotto, e ha prevalso, un modello di televisione commerciale di impronta soprattutto statunitense, caratterizzata da un flusso quotidiano (anziché una scansione settimanale dei programmi), dal prevalere della conversazione sulla fiction e sulle notizie, dalla presenza del mezzo televisivo in tutte le ore della giornata. La televisione assunse una forte impronta generalista, offrendo prodotti dal contenuto socioculturale medio, in grado di raggiungere tutti gli spettatori, il "grande pubblico", senza distinzione di sesso, età, classe e categoria sociale d'appartenenza.

Analizzando lo sviluppo dell'industria culturale televisiva nell'Italia del XX secolo è possibile ripercorrere i mutamenti di costume, culturali e politici della società italiana. La storia del sistema radiotelevisivo italiano diventa così, a più livelli, paradigma della storia del paese, sia sociale che politica ed economica.

**Il percorso, basato prevalentemente su immagini e filmati, prevede due incontri di due ore ciascuno ed è rivolto alle ultime classi delle scuole secondarie di primo e secondo grado.**

## SCENE DAL FRONTE

### La Grande guerra al cinema

a cura di Ilaria La Fata

*Bisogna finirla questa guerra, no? Speriamo che sia l'ultima.  
Oh, non ti fare illusioni, ritorna alla realtà.*  
(tenente Maréchal [Jean Gabin], *La Grande illusione*, 1937)

Già durante il primo conflitto mondiale, il cinema è stata la forma d'arte maggiormente in grado di raggiungere il grande pubblico e di influenzare il modo in cui la guerra è stata rappresentata, contribuendo anche alla costruzione della memoria di un'epoca dell'immaginario collettivo.

La Grande Guerra ha dunque ispirato centinaia di pellicole, sia come soggetto principale che come pretesto per trame che della guerra si sono servite come sfondo temporale. Nel corso degli anni questa cinematografia ha subito una significativa evoluzione: se i primi film prodotti furono per lo più propagandistici e funzionali a definire lo stereotipo dell'eroico combattente, quelli successivi hanno abbandonato la retorica nazionalista per denunciare orrori e inganni della prima guerra di massa della storia.

I film coevi o quelli del primo dopoguerra erano prevalentemente «film dal vero», celebrativi della vittoria, o film documentari che assemblavano i materiali più disparati per ricostruire le tappe della guerra fino alla vittoria o per illustrare l'eredità materiale lasciata dal conflitto (*Maciste Alpino*, 1916, di Luigi Maggi, Romano Luigi Borgnetto e Giuseppe Pastore). Durante il fascismo la guerra fu soggetto o sfondo per diversi film nei quali il regime veniva rappresentato come esito di una storia patria fatta di glorie, onori ed eroi (*Grande Italia*, 1920, e *Giovinezza, giovinezza, primavera di bellezza*, 1921, entrambi di Luca Comerio). Del resto, per Benito Mussolini «l'arma più forte» era proprio la cinematografia.

Diversa era la situazione all'estero, dove altre chiavi di lettura della guerra cominciarono ad essere proposte (si pensi a *La grande illusione* di Jean Renoir, 1937).

Dopo la seconda guerra mondiale, i film sulla Grande guerra furono meno frequenti. Significativamente, però, in quelli girati nella seconda metà del Novecento – sia in Italia che fuori – il primo conflitto mondiale ha assunto un forte valore simbolico, quello del conflitto *par excellence*, dominato da scontri di classe, da una logica feroce e ottusa e da una sua sostanziale assurdità (*Orizzonti di gloria* di Stanley Kubrick (1957) o *E Johnny prese il fucile* di Dalton Trumbo (1971), oppure, per l'Italia, *La Grande Guerra* di Mario Monicelli (1959) o *Uomini contro* di Francesco Rosi (1970).

Il percorso prevede l'utilizzo di frammenti di film, attraverso cui gli studenti saranno guidati all'analisi della rappresentazione del conflitto e dei suoi protagonisti. Inoltre, dal momento che i film rappresentano anche l'epoca in cui sono prodotti, pur raccontando eventi del passato, essi forniranno spunti per la comprensione delle interpretazioni storiografiche su quell'epoca o anche per la percezione di chiavi di lettura alle quali la narrazione cinematografica ha dato voce, contribuendo così alla loro affermazione.

**Il percorso prevede due incontri di due ore ciascuno ed è rivolto alle ultime classi delle scuole di primo grado e a tutte quelle delle scuole di secondo grado.**

## **LA RESISTENZA NEL CINEMA ITALIANO**

### **Identità nazionale e rappresentazione del movimento partigiano nel cinema dell'Italia repubblicana**

a cura di Ilaria La Fata

Attraverso la visione e l'interpretazione di alcune sequenze di film sulla Resistenza, da *Roma città aperta* (Roberto Rossellini, 1945) a *Il partigiano Johnny* (Guido Chiesa, 2000), il percorso prende in esame il mito della lotta di Liberazione nell'Italia repubblicana. Dal dopoguerra ad oggi, infatti, la rappresentazione della Resistenza si è andata modificando profondamente: dall'idea dell'unità nazionale antifascista dei primi anni del dopoguerra alla memoria "politicizzata" della guerra fredda, dalla raffigurazione della Resistenza "tradita" negli anni della contestazione giovanile all'incontro con le problematiche storiografiche negli anni Novanta. L'interpretazione della lotta partigiana è mutata sotto l'incalzare delle trasformazioni dell'identità nazionale. In questo senso la filmografia sul movimento partigiano (come tutto il genere del cinema storico) si basa su un "doppio passato": da un lato, la raffigurazione del fenomeno resistenziale del 1943-45 e, dall'altro, la visione politica-culturale della società in cui il film è stato prodotto.

Durante le lezioni si analizzeranno parti di film e ci si soffermerà sulla loro interpretazione e narrazione della Resistenza.

**Il laboratorio, della durata di due incontri di due ore ciascuno, è rivolto alle ultime classi della scuola secondaria di primo e secondo grado.**

## RIBELLI SENZA CAUSA

### Giovani nel Novecento attraverso il cinema

a cura di Andrea Palazzino

Fin dalla sua nascita alla fine dell'Ottocento, il cinema sembrò andare a braccetto con il mito moderno della giovinezza. In particolare, il nazionalismo esaltò il vitalismo romantico con cui veniva rappresentato il giovane (sempre maschio, militarizzato, aristocratico o borghese). Il movimento operaio, ma ancora di più i regimi fascisti, ereditarono poi questa impostazione facendo assurgere l'essere giovani a mito rinnovatore della società.

Negli anni Cinquanta, prima negli Stati Uniti e poi in Europa, apparve sulla scena sociale, per la prima volta, un'autonoma soggettività giovanile. Nel mondo adulto si diffuse l'idea del giovane "deviante". I giovani si identificarono nella figura del ribelle senza causa e James Dean e Marlon Brando simboleggiarono presto il mito del giovane aggressivo, contraddittorio, fragile e tormentato.

Con gli anni Sessanta, grazie anche ai grandi cambiamenti seguiti al boom economico, i giovani divennero un soggetto autonomo. Essere giovani significava avere un proprio stile di vita nettamente differenziato dagli adulti, con i propri riti, la propria cultura, i propri stili di consumo.

La fine degli anni Settanta si caratterizzò come età del riflusso. Al ritmo di *Saturday Night Fever*, si passò dalla felicità collettiva alla salvezza individuale. Se non si riesce più a cambiare il mondo almeno si può essere singolarmente felici. Il biennio '77-79 aprì al "ritorno al privato" e alla carriera negli edonistici anni Ottanta. *Top Gun* e *American Gigolò* ne divennero il manifesto cinematografico.

Con gli anni Novanta, però, le speranze e i sogni di successo si trasformarono spesso in incubi di una generazione caratterizzata dalle passioni tristi. Il cinema non poté che mostrarla disperata, cinica e disillusa in film come *Clerks* e *Paranoid Park*.

Durante l'unità didattica si utilizzeranno principalmente spezzoni di film.

Il percorso prevede due incontri di due ore ciascuno. Le lezioni non necessitano di particolari prerequisiti. Gli incontri sono adatti a studenti delle scuole secondarie di primo e secondo grado.

## ODISSEA NELLA STORIA

### La società contemporanea raccontata dal cinema di fantascienza

a cura di Andrea Palazzino

*Il futuro della fantascienza? Ci viviamo dentro. [...] Se c'è una cosa che ho imparato dalla fantascienza, è che ogni momento presente è al contempo il passato di qualcun altro e il futuro di qualcun altro.*  
(William Gibson)

Nel cinema, la netta separazione tra narrazione d'autore e narrazione di genere ha da sempre limitato le reali potenzialità di un uso efficace di quest'ultimo per la rappresentazione dei sistemi sociali e politici e per i modelli ideali e comportamentali in esso egemoni. Spesso, invece, le opere di genere posseggono quella freschezza ed immediatezza di stile e linguaggio che risultano molto utili ad un loro uso didattico, soprattutto rispetto alla cultura delle giovani generazioni.

In particolar modo, la fantascienza si è sempre mostrata efficace nel rappresentare metaforicamente le paure più profonde e le speranze collettive di cambiamento che ogni epoca storica ha custodito in sé.

Tramite l'evoluzione del genere, dagli anni Cinquanta agli anni Novanta, in questa unità didattica si vogliono mostrare i cambiamenti sociali e politici della società occidentale ed in particolare di quella americana. Partendo dalla Guerra fredda e dal timore nucleare si affronteranno via via i movimenti di emancipazione degli anni Sessanta e Settanta fino agli ultimi decenni caratterizzati dai cambiamenti ambientali, dalla manipolazione genetica e dal dominio delle grandi *corporation*.

Dopo una definizione iniziale degli elementi essenziali che definiscono il genere (il sistema dei personaggi, i tipi di strutture narrative, le ambientazioni, le tecniche cinematografiche caratterizzanti) si analizzeranno, tramite la visione di spezzoni filmici, i classici del genere: dalla *Guerra dei Mondi* (1953) all'*Invasione degli ultracorpi* (1956), da *2001: Odissea nello spazio* (1968), ad *Alien* (1979) e *Blade Runner* (1982).

L'unità didattica sarà di due incontri di due ore ciascuno ed è rivolta alle scuole secondarie di primo e secondo grado.

# **STORIA DI PARMA ITINERARI IN CITTÀ**

## **VIAGGIO IN OLTRETORRENTE**

### **Storia di un quartiere popolare**

a cura di Margherita Becchetti

Quando nel 183 a.C. la Parma romana ebbe origine sul lato destro del torrente, sull'altra sponda non vi sorsero che poche case e capanne, sparse su campi acquitrinosi. I primi edifici "di là dall'acqua" vennero eretti per iniziativa degli ordini religiosi medievali e, intorno ai loro chiostri, si radunarono poveri e mendicanti, poi seguiti da qualche artigiano e dai primi mercanti. La città si estese e più ponti collegarono le due sponde ma, fin dalle sue origini, Capo di Ponte – antico nome dell'Oltretorrente – fu il quartiere dei poveri. Ancora nella seconda metà dell'800, il torrente Parma marcava profonde divisioni sociali e culturali, separando la città in due quartieri diversi e lontani: sulla destra la "Parma nuova" così definita per il migliore aspetto dei suoi edifici e delle sue strade; il quartiere della nascente borghesia e dell'aristocrazia cittadina, ornato di palazzi signorili, ampie strade arieggiate, piazze, teatri sontuosi; la città del potere civile e religioso, del Municipio, dell'Università e del Vescovado, dei collegi dei Gesuiti e delle Orsoline, il centro dei monumenti ai grandi condottieri e delle cupole affrescate dal Correggio, dei viali delle passeggiate e delle gite in calesse, dei caffè sulle piazze e del dibattito politico e intellettuale. Dall'altra parte, oltre i ponti, i vicoli stretti dei poveri e dei migranti da campagne e montagne vicine, le strade soffocate da alte file di case accatastate le une alle altre, le stanze buie e umide, sovraffollate di miseri; la città dei tuguri senza luce, dei monasteri della carità, dell'ospedale per i tubercolotici e gli incurabili; i rioni delle osterie, dei piccoli artigiani, dei venditori ambulanti, delle bustaie e dei cassonieri, dei bambini scalzi e delle donne al lavoro sulla porta di casa.

L'obiettivo dell'unità didattica è quello di raccontare una storia sociale dell'Oltretorrente, di capire in che modo e attraverso quali percorsi materiali, simbolici e culturali persone per lo più giunte dalle campagne e dalle montagne parmensi si siano integrate nel quartiere, di verificare come vi si sia costituita una comunità con forti legami e elementi di identità collettiva, quanto su di essa abbiano influito autonome spinte di condivisione e aggregazione e quale sia stato il ruolo del tessuto assistenziale e associativo del quartiere, di istituti laici e religiosi.

Il laboratorio prevede un incontro in classe e una **visita guidata** al quartiere. In classe verranno raccontate le trasformazioni della struttura urbana e le condizioni abitative e sanitarie, la composizione sociale e professionale degli abitanti, le strutture sociali, le forme di criminalità. Si indagheranno le relazioni tra uomini e donne e quelle interne alle famiglie, i rapporti con la religiosità e gli istituti di culto, i luoghi e le forme della socialità del quartiere. La storia della città verrà dunque raccontata intrecciando diversi punti di vista, da quello della storia politica o urbanistica a quello della storia sociale e della storia della mentalità, facendo riferimento ad un ampio ventaglio di fonti che potranno essere visionate e analizzate con i ragazzi, come i documenti sull'evoluzione urbana del quartiere – carte catastali o progetti di edificazione – o le carte prodotte dallo stato (relazioni di prefetti o atti processuali) o, ancora, censimenti o carte dello stato civile, oltre che, naturalmente, immagini e testimonianze video.

**Unità didattica rivolta a tutte le classi delle scuole secondarie di primo e di secondo grado.**

## **IL CAMMINO DELLA CITTÀ**

### **Itinerari dalla colonia romana alla Parma contemporanea**

a cura di Marco Adorni, Margherita Becchetti, Ilaria La Fata

*La forma d'una città cambia, ahimè,  
più in fretta del cuore di un mortale*  
(Charles Baudelaire)

Questo percorso di storia cittadina intende ricostruire le continuità e i mutamenti intervenuti nella forma urbis, nelle strutture monumentali cittadine, nella cultura e nelle forme sociali attraverso le quali la popolazione parmense ha costruito la propria identità secolare.

Esso si struttura in tre moduli secondo una periodizzazione che tenderà a privilegiare le scansioni tradizionali ovvero:

- 1) Parma dall'età preistorica al libero Comune: Parma romana, tardo antica e dell'età delle invasioni germaniche (Marco Adorni)
- 2) Parma in età moderna: dalla formazione del Ducato (1545) all'Unità d'Italia (Ilaria La Fata)
- 3) Parma in età contemporanea: dalla distruzione delle mura al secondo dopoguerra (Margherita Becchetti)

Per ogni modulo sono previsti due incontri di due ore ciascuno; il primo si terrà in aula, dove si analizzeranno le fonti iconografiche, brevi spezzoni di film documentari relativi al territorio cittadino e si passeranno in rassegna i momenti tipici dell'identità di Parma e della sua evoluzione, in termini economici, sociali, fisici e di forma urbis;

un secondo incontro conterà in una **visita guidata** nei luoghi e presso le emergenze archeologiche o architettoniche analizzate in classe.

Ogni insegnante può scegliere il percorso completo composto dai tre moduli oppure un modulo singolo da affiancare al programma didattico svolto durante l'anno scolastico.

**Per la sua struttura a moduli diversificati ed estesa nel lungo periodo, il laboratorio è rivolto a tutte le classi di tutte le scuole di primo e secondo grado.**

## **DUE PASSI IN SAN LEONARDO**

### **Quartiere del lavoro**

a cura di Marco Adorni

*Ogni città riceve la sua forma dal deserto cui si oppone*  
(Italo Calvino, *Le città invisibili*)

Quartiere a forte caratterizzazione popolare e operaia, il San Leonardo presenta caratteristiche “culturali” molto diverse da quelle dominanti la vicenda storica della Parma monumentale, città dei giardini e degli ampi viali alberati, del bel canto e della lirica, dei salotti e dei circoli letterari, all’insegna di una francesizzante *joie de vivre* (la piccola Parigi).

La storia del quartiere San Leonardo è invece legata alla nascita e allo sviluppo delle attività industriali cittadine; una contraddittoria e contrastata parabola che ebbe avvio con la realizzazione della stazione ferroviaria (1860) e che raggiunse il suo punto più alto negli anni Sessanta del Novecento.

Soggetto al fenomeno della deindustrializzazione e sottoposto alla crisi del modello fordista, il comparto industriale che qui ha trovato il proprio bacino d’espansione è ora quasi del tutto scomparso. Gli stessi connotati identitari del quartiere sono stati profondamente cambiati dalla trasformazione – etnica e generazionale – dei suoi abitanti mentre la prossima riqualificazione di alcune sue aree (si pensi allo Stu Stazione, Pasubio ed all’ex area Bormioli) ne promette un radicale rivolgimento fisico-sociale.

L’unità didattica si configura perciò come un tentativo di recupero della memoria storica, sociale e industriale del quartiere, attraverso l’analisi e il commento, in classe, di fonti iconografiche (piante, disegni, fotografie) e audiovisive relative alla vita di fabbrica ma anche alla quotidianità dei cittadini del San Leonardo di una volta.

Il percorso prevede 2 incontri: il primo in classe di 1 ora durante il quale verranno fornite agli studenti le coordinate storiche propedeutiche all’approfondimento in situ dei luoghi simbolici del quartiere; il secondo si terrà in esterno con una **visita guidata** (della durata di due ore) alle emergenze fisiche rappresentative della sua identità (la chiesa di San Leonardo, gli stabilimenti Borsari, Manzini, Bormioli), agli edifici riplasmati per nuove esigenze (la serie di officine di via Pasubio) e agli spazi vuoti lasciati in seguito alla demolizione delle strutture della Boschi e della Luciani.

**Unità didattica rivolta a tutte le classi delle scuole secondarie di primo e di secondo grado.**

## **IL MEDIOEVO A PARMA**

### **Fonti letterarie, emergenze archeologiche, analisi iconografiche.**

a cura di Carlotta Taddei

L'allegoria del buono e del cattivo governo di Ambrogio Lorenzetti ci guiderà a scoprire da chi era popolata una città medievale. Le cronache cittadine e la trattatistica dell'epoca ci mostreranno come era pensata e raccontata la città.

Vedremo i luoghi forti delle città medievali, le mura, le cattedrali, l'organizzazione dell'edilizia religiosa che dall'epoca carolingia presidia il territorio con il sistema delle pievi. Come attraverso la lente di un caleidoscopio cambieremo la messa a fuoco restringendo la visuale sulla nostra città che riscopriremo attraverso le evidenze archeologiche: le mura, le piazze del potere, gli insediamenti mendicanti.

Conoscere la stratigrafia dei monumenti ci insegnerà a riconoscere sotto le tracce dei restauri e dei riusi il volto della città medievale. Attraverso le fonti scopriremo come si svolgeva il teatro della liturgia nella nostra cattedrale, che era forma di rappresentazione e di narrazione sociale.

I percorsi delle vie d'acqua che innervavano la città medievale e che supportavano la viabilità romana antica e quella medievale ci condurranno attraverso un racconto di "opere e giorni" che si rispecchia ancora nell'iconografia dei mesi antelamici nel Battistero di Parma.

Il laboratorio prevede due incontri di due ore ciascuno condotti attraverso supporti di immagini multimediali, l'ultimo dei quali sarà una **visita guidata** nei luoghi principali della città medievale.

**Laboratorio proposto alle scuole secondarie di primo e di secondo grado.**

## IN FORMA DI TEATRO

### Liturgia e performance nella cattedrale di Parma

a cura di Carlotta Taddei

1187, cattedrale di Parma: dallo spazio del coro sovralzato rispetto alla navata si ergeva un grande pulpito; lo descrive Angelo Maria Da Erba, nel XVI secolo: Benedetto Antelami «di basso riglievo e minutissimo taglio, in tre tavole di marmo bianco di Carrara, scolpì tutti li misteri della Passione di Nostro Signore e l'eresse in forma di teatro sopra quattro colonne, dove dal clero si leggono al popolo i giorni festivi nella Chiesa Cattedrale gli evangelii». Questo teatro rialzato serviva anche in eventi speciali, infatti per la festa dell'Annunciazione un fantoccio, o una statua, dalle sembianze di un angelo veniva calato dalla finestra del transetto settentrionale fino al grande pulpito (teatro) portando l'annuncio ad una ragazza vestita di blu che recitava il ruolo della Vergine.

E ancora a Pasqua il rito del *quem queritis*, la ricerca del corpo di Cristo che non è più nel sepolcro perché è risorto, si svolgeva come performance teatrale intorno all'altare (arca di Abdon e Sennen). Il pubblico laico partecipava in piedi nella navata.

Grazie ai documenti iconici e scritti siamo in grado di ricostruire per la cattedrale di Parma uno spaccato eccezionale del teatro medievale, di quella particolare forma di azione liturgica performativa e collettiva che rendeva più concreta e vera la liturgia. Questa carica di simbologia è alle spalle del teatro moderno e contemporaneo ma anche delle immagini medievali scolpite.

La conoscenza precisa della conformazione dello spazio liturgico del coro della cattedrale, dei riti che vi svolgevano, dei percorsi, delle sacre rappresentazioni rende ragione di una cattedrale che è luogo di costruzione di un immaginario collettivo di lunga durata.

Il laboratorio si articola in due incontri: uno in classe e una **visita guidata** in cattedrale. L'obiettivo è quello di mettere a fuoco la stretta connessione fra arti visive, teatro, liturgia nel medioevo.

L'unità didattica è rivolta alle scuole secondarie di secondo grado.

## **IMMAGINI E POTERE NEL MEDIOEVO**

### **I casi del battistero di Parma e della pieve di Fornovo**

a cura di Carlotta Taddei

La bocca di un mostro satanico inghiotte i dannati, già cucinati in un calderone bollente; un usuraio è trascinato a fondo dal peso del suo forziere; santa Margherita, nuda, è legata ad una croce e fustigata, prima di essere inghiottita da un dragone. Tra la facciata e l'altare della pieve di Fornovo si rincorrono scene di un realismo vivace e quasi divertente, ricche di dettagli inattesi, inusuali nel repertorio dell'immagine sacra.

Per capire le ragioni di questa scelta iconografica ardita ci inoltreremo, seguendo le tracce delle sculture, nella micro-storia della città nel cruciale passaggio fra fine XII e inizio XIII secolo. Scopriremo nelle immagini dei dettagli guida, icone del potere, che ci indicheranno coloro i quali, in quegli anni, commissionavano la realizzazione delle sculture. Dettagli intriganti per noi lettori contemporanei, assai più evidenti e agli sguardi dell'epoca. In questa saldatura fra iconografia e storia diviene esplicito il ruolo delle immagini, la loro precisa funzione politica che si disvela alla luce degli eventi e che reciprocamente contribuisce ad illustrarli.

Pochi anni prima delle sculture di Fornovo, nel Battistero di Parma Benedetto Antelami scolpiva le grandi lunette dei portali con le immagini del giudizio finale ed un arredo imponente per la cattedrale.

Il laboratorio, strutturato in una lezione in classe e in una **visita guidata** alla piazza del duomo, ha come obiettivo quello di guidare alla lettura iconografica ed iconologica dell'immagine che è insostituibile e concreta fonte storica ma nello stesso tempo non si spiega se non alla luce dello stesso contesto degli eventi.

**Laboratorio proposto alle scuole secondarie di primo e di secondo grado.**

## **DALL'OSPEDALE DI RODOLFO TANZI AL "PORTICO DEL CEDRO":**

### **Idee, percorsi, interpretazioni di un luogo di memoria dell'Oltretorrente**

a cura di Carlotta Taddei

Quando Nanni Balestrini nel suo radiodramma *Parma 1922* mette in scena Guido Picelli con i suoi compagni all'osteria ci lascia riconoscere lo sfondo della "corte Picelli", uno dei grandi cortili di mattoni che si affacciano su vicolo Santa Maria. Vero o verosimile, il contesto è storicamente evocativo, poiché questa parte dell'Ospedale Vecchio, fra muri settecenteschi e frammenti quattrocenteschi, ha fatto da scenario a tanti eventi della storia antica e recente della nostra città.

Nel 1201, quando il cavaliere teutonico Rodolfo Tanzi lasciò la prima donazione per costruire un ospizio per pellegrini, l'Oltretorrente non era ancora parte della città: intorno al primo nucleo costruito si assommarono gli ampliamenti edilizi e crebbe un quartiere poi incluso da una nuova cinta di mura. Pellegrini, malati, bambini esposti, in seguito anche malati di mente, trovarono spazio in questo grande contenitore multifunzione, dotato di campi, appezzamenti coltivabili, canali e mulini, chiese e un suo cimitero. Un grande isolato produttivo e assistenziale, un luogo di intensa spiritualità, solidarietà e costruzione dell'identità della nostra città. Sotto ai suoi portici, per secoli, sono stati abbandonati i bambini che venivano "esposti" nella ruota che ancora oggi si vede su via D'Azeglio.

In un primo incontro in classe seguiremo lo sviluppo architettonico dell'ospedale, dalle sue fondazioni duecentesche ancora riconoscibili nelle gallerie seminterrate, all'elegante crociera cinquecentesca, un raro esempio di architettura ospedaliera lombarda, decorata dai grandi scultori e pittori del XVI secolo; nella crociera trovavano posto i letti dei malati. Leggeremo le storie di vita all'interno dell'ospedale, i messaggi lasciati dai genitori tra le fasce dei bambini "esposti". Cercheremo di capire alcuni aspetti della malattia e della cultura medica fra età medievale e moderna.

Questo luogo così ricco, di architettura e di umanità, crebbe nel tempo e si espanse padiglione dopo padiglione ma anche "memoria su memoria": e proprio questa sua funzione di luogo della memoria divenne esplicita quando nel XX secolo, dopo la costruzione del nuovo ospedale maggiore, l'ospedale "vecchio" fu destinato ad altre funzioni, accogliendo nei suoi tanti spazi gli archivi di stato e comunale, cioè i principali luoghi di raccolta e conservazione della memoria dell'intera città. E a questo punto la grande crociera divenne monumentale deposito di documenti.

Ma gli spazi e le funzioni dell'ospedale vecchio rimangono vivi nel tempo, sempre aperti all'uso comune e all'intera città: le case popolari, le tipiche osterie dell'Oltretorrente, e poi ancora le biblioteche, videoteche, spazi attivi e condivisi.

Oggi l'Ospedale Vecchio è quasi completamente vuoto, la crociera è deserta ed il dibattito è più che mai urgente, conteso fra le necessità di utilizzo e valorizzazione e quelle della conservazione e della tutela.

Nel secondo incontro visiteremo l'ospedale vecchio, scoprendone le dimensioni e la sua ricchissima stratigrafia; cercheremo di riscoprirne le antiche funzioni nascoste dietro a quelle odierne e familiari e ci stupiremo nel ritrovare gli spazi della scuderia nel cortile della nostra biblioteca. Cercheremo di capire il senso del luogo che ha marcato la storia e lo sfondo architettonico dell'Oltretorrente e della città, per essere consapevoli della sua importanza e del valore delle scelte progettuali sul territorio, che è sempre spazio di vita comune.

**Laboratorio proposto a tutte le classi delle scuole secondarie di primo e di secondo grado.**

**TRACCE DI FILOSOFIA  
e ANTROPOLOGIA**

## PENSIERI DEL MAGGIO

### Il '68, Marcuse e il situazionismo

a cura di Diego Melegari

*«La vittoria sarà di coloro che avranno saputo  
provocare il disordine senza amarlo»  
(Guy Debord, 1958)*

Se la ricerca storiografica sul movimento Sessantotto è ormai giunta ad approfondire specificità nazionali e locali, rapporti tra gruppi sociali e generazioni, percorsi di organizzazione politica, ancora agli inizi è il lavoro concernente le elaborazioni teoriche che attraversarono quell'ondata di conflittualità sociale e culturale, ne influenzarono i modelli di comprensione dell'esistente e, in alcuni casi, ne problematizzarono le forme di espressione e di coscienza.

Il percorso didattico qui proposto intende affrontare questo rapporto complesso alla luce di due prospettive teoriche, fondamentali per comprendere la natura del Sessantotto europeo: quella legata al nome di Herbert Marcuse e quella intrecciata alle vicende del situazionismo e, in particolare, all'opera di Guy Debord. I motivi per affiancare autori apparentemente così diversi sono molti e tali da gettare una diversa luce sulla fisionomia culturale della "contestazione", permettendo di mettere in relazione l'elaborazione filosofica più complessa alla coscienza diffusa del movimento.

Innanzitutto sia l'idea sviluppata da Marcuse di un uomo e di un pensiero "ad una dimensione", sia il tema della "società dello spettacolo" in Debord presentavano modelli di critica al capitalismo contemporaneo, riletto come società dei consumi o delle immagini, che ne denunciavano il carattere potenzialmente "totalitario", anche laddove esso si sposava con forme culturali e politiche apparentemente tolleranti e democratiche. In secondo luogo, sia in Marcuse che nel situazionismo ogni possibilità di opposizione reale a questo stato di cose veniva pensata come l'unione di una radicale trasformazione politica e sociale con un'altrettanto radicale trasformazione antropologica, tale da esprimersi in nuove forme di quotidianità, di immaginario, di rapporti tra gli individui. Infine, Marcuse e il situazionismo furono accomunati (il filosofo tedesco restando sul piano della critica teorica, mentre il movimento francese si spinse ad un livello programmatico e di sperimentazione) dal legare la liberazione politica, il mutamento rivoluzionario della realtà, alla dimensione estetica, ovvero all'arte come "apertura utopica" oppure come possibilità di offrire allo scenario della vita presente significati diversi e imprevisi. In questo senso le elaborazioni teoriche di Marcuse e di Debord davvero parlano di aspetti importanti della cultura profonda del Sessantotto europeo, ovvero di un movimento che, forse più di ogni altro, ha fatto propria, nella forma di una politicizzazione di massa, la vecchia formula surrealista secondo la quale al "cambiare il mondo" doveva essere affiancato l'impulso a "trasformare la vita".

Il percorso qui proposto cercherà di mettere in connessione costante la realtà del movimento e la produzione teorica degli autori affrontati, utilizzando testi chiave della produzione di Marcuse di quegli anni, brani tratti da *La società dello spettacolo* di Debord (e spezzoni del filmato omonimo), testi e immagini prodotti in ambito situazionista.

**Il percorso prevede due incontri della durata di due ore ciascuno ed è rivolto alle ultime classi delle scuole secondarie di secondo grado.**

## DAL POTERE SULLA VITA AL CAPITALE UMANO

### Biopolitica e neoliberalismo in Michel Foucault

a cura di Diego Melegari

Con il termine “biopolitica” il filosofo francese Michel Foucault indicava l’incorporazione, a partire dal XVIII secolo e sempre di più, nel potere politico e giuridico della “vita” stessa degli individui e della popolazione. Il politico, infatti, lungi dall’identificarsi senza residui con la sovranità statale era, per il filosofo francese, il prodotto della triangolazione tra quest’ultima è altri due registri di potere, quello delle *discipline* e quello del *governo*, ovvero di una serie di tecnologie che agiscono sui corpi, disciplinandoli e massimizzando la loro funzione in un certo ambiente (dalla fabbrica, alla scuola, all’ospedale, fino al carcere che di tutte queste dimensioni costituisce il “diagramma”), e di forme di razionalità che, già a partire dal XVI-XVII secolo e attraverso i dibattiti sulla “Ragion di Stato”, avevano investito questioni come la natalità, la mortalità, la salute, la malattia, la procreazione, la sicurezza. È all’interno di questo spazio che ha preso forma non solo la ragione politica moderna, ma anche un concetto di libertà che è ancora il nostro e che è indistinguibile dalle questioni del governo, del rifiuto di essere governati o della volontà di essere governati diversamente, grande snodo strategico del tutto mancato, secondo il filosofo francese, dal pensiero socialista. Non a caso è in questo campo problematico che alle domande su “come governare” si sono affiancate quelle su “come non governare troppo”, ovvero la matrice principale di quel nuovo pensiero, con diverse concezioni della natura e della storia, che in Occidente ha preso il nome di “economia politica”.

Quella foucaultiana è, dunque, innanzitutto una genealogia del soggetto politico moderno diversa da quella tradizionalmente centrata sui rapporti individuo-Stato. Ma è anche una diagnosi sul presente. Non a caso il corso intitolato *Nascita della biopolitica* sfocia in una serrata analisi dell’ordoliberalismo tedesco e del neoliberalismo americano. Confrontarsi con l’analisi foucaultiana sulla biopolitica e sul governo significa, in questo senso, confrontarsi con una delle prospettive dominanti negli ultimi decenni e di cui, forse, solo la crisi economica attuale sta mostrando le crepe: l’idea di una politica che trova nel mercato, inteso essenzialmente come concorrenza, la propria regola ultima e la costruzione di forme di soggettività pensate e promosse come “capitale umano”, in particolare secondo la fortunata formulazione del concetto proposta da Gary Becker. Secondo molte letture contemporanee è come se la superficie disegnata dal triangolo biopolitico si fosse piegata su se stessa: là dove “mercati” ed agenzie di rating assumono pezzi di sovranità, le vite stesse degli uomini, le loro conoscenze, competenze, abilità e inclinazioni sono sussunte al capitale. Un quadro in cui l’economico è assunto a principio esplicativo e normativo dell’intero agire politico, sociale e antropologico e che autori come Christian Laval o Wendy Brown hanno mostrato in forte tensione non solo con le idee liberali classiche, ma con i presupposti stessi della democrazia liberale, non esente, del resto, da oscure implicazioni biopolitiche di solito riservate ai soli regimi totalitari (si pensi alle analisi di Domenico Losurdo o di Augusto Vinale).

L’unità didattica si articola in due momenti. Il primo incontro sarà un’introduzione al pensiero foucaultiano sulla biopolitica e sul rapporto tra “sovranità”, “discipline”, “governo”. Oltre ai testi foucaultiani si avvarrà di immagini e di spezzoni di film direttamente o indirettamente legati al percorso intellettuale del filosofo. La seconda lezione affronterà la questione del neoliberalismo e della sua possibile crisi. Dopo l’illustrazione delle tesi foucaultiane si proporrà un esempio di loro applicazione concreta, analizzando la trasformazione subita, a livello europeo, dalla scuola e dalla formazione nell’orizzonte neoliberale.

[Il percorso è rivolto alle classi quarte e quinte delle scuole secondarie di secondo grado.](#)

## IL DESTINO DEL SOGGETTO DOPO NIETZSCHE

### Umanismo e antiumanismo nel Novecento

a cura di Fabrizio Capocchetti

Il percorso intende affrontare i principali nodi tematici delle più note posizioni filosofiche del Novecento rispetto alle possibilità o meno di un pensiero umanista. La mirabile opera de-costruttiva di Nietzsche, vero e proprio spartiacque del pensiero occidentale con il suo annuncio della morte di Dio, è alla base dell'umanismo debole di Camus, quanto di quello forte di Sartre. Il primo, pur basato sulla centralità dell'uomo, presenta tuttavia l'essere umano come colui che nella coscienza dell'assurdità dell'esistenza, supera la tensione verso il suicidio. Si tratta di un uomo che si erge in rivolta contro l'assenza di Dio, libero dalla speranza del soprannaturale che lo teneva incatenato, ma che in tal modo giunge a conoscere solo «la passione di vivere in un mondo restituito alla sua totale indifferenza e alla sua peritura bellezza». Sartre pone, invece, al centro del proprio pensiero la libertà dell'essere umano. Se Dio non esiste «siamo soli, senza scuse. [...] l'uomo è condannato a essere libero [...]. Una volta gettato nel mondo, è responsabile di tutto quanto fa». Con Sartre l'uomo diventa soggetto di libertà e della propria esistenza.

Proprio «l'uomo soggetto, l'uomo soggetto della propria coscienza e della propria libertà – spiega, però, Foucault - è in fondo una specie di immagine correlativa di Dio. [...] E Nietzsche è colui che, denunciando la morte di Dio, ha denunciato al tempo stesso quest'uomo». Il nemico da combattere per Foucault, come per Deleuze, è la dialettica hegeliana. Quest'ultima, infatti, si presenta come «una filosofia del ritorno a se stessi», che «promette all'essere umano che egli diventerà un uomo autentico e vero. Promette l'uomo all'uomo e, in questa misura, non è dissociabile da una morale umanistica». Per Foucault la grande scoperta di Nietzsche è l'interpretazione come compito infinito: il «non compiuto dell'interpretazione, il fatto che essa sia sempre sfilacciata e che resti in sospeso sul proprio limite». In questo senso, si tratta di portare l'interpretazione fin dove incontra il suo «punto di capovolgimento [...] portando forse con sé la scomparsa dello stesso interprete». Con Dio muore, dunque, anche l'uomo soggetto di libertà. Se l'essere del divenire è, secondo Deleuze, «ritorno» - Foucault parla di «rivenire» - a poter e dover essere pensata non è tanto l'unità di un continuo infinito quanto quella del frammento, «dell'istante che passa e ripassa, e quella della coscienza fluttuante che lo riconosce». Coscienza «fluttuante», una coscienza, cioè, in grado di stare nell'attimo: un io «incrinato» o semplicemente «dissolto»?

Le lezioni affronteranno l'argomento mediante la lettura e l'analisi di alcuni passi dei più noti testi degli autori considerati.

Il percorso prevede due incontri della durata di due ore ciascuno ed è rivolto alle ultime classi delle scuole secondarie di secondo grado.

## IL PROBLEMA DEL RICONOSCIMENTO

### Identità e alterità nella filosofia del Novecento

a cura di Fabrizio Capocchetti

Quale verità nasconde e al tempo stesso rivela la parola "identità"? In un momento epocale come il presente, in cui le identità – religiose, politiche, etniche – sono al centro dell'attenzione, in una situazione che vede giungere a stretto contatto le più diverse e lontane culture, è opportuno interrogare le voci filosofiche del XX secolo che si sono espresse in merito ad un concetto spesso segno e misura di chiusure ed esclusivismi culturali.

La quarta parte della Fenomenologia dello spirito di Hegel reca il titolo: La verità della certezza di se stesso. Si tratta, in fondo, di essere certi di se stessi, sapere chi si è, o meglio, sentire di essere qualcosa di determinabile e di definibile. Prima ancora, quindi, si tratta di sapere che si è, ovvero essere autocoscienza. L'autocoscienza, però, è tale solo per un'altra autocoscienza, cioè solo in quanto è qualcosa di riconosciuto: una lezione che, nel '900, è stata fatta propria da Sartre, per il quale «l'intuizione geniale di Hegel è di farmi dipendere dall'altro nel mio essere». Il filosofo francese sottolinea come all'origine del rapporto con l'alterità e della stessa certezza di sé stia l'apparizione d'altri, «lo scandalo della pluralità delle coscienze». Di qui la critica sartriana alla teoria dell'«essere-con» sviluppata da Heidegger, dove la differenza individuale verrebbe eliminata come problema e ingoiata in una dimensione pre-esistente, simile alla «sorda esistenza in comune del vogatore con la sua squadra».

Deleuze ha tentato di mostrare come sia proprio la dialettica ad eliminare, di principio, l'autentica affermazione della differenza, presentandola solo come un fantasma subordinato alla legge dell'identico. Occorre combattere la mediazione, se non si vuole continuare ad incappare in una finta differenza. È necessario pensare la differenza in sé, la differenza senza concetto, ovvero la «ripetizione». Occorre distruggere il feticcio della coscienza ed affermare un pensiero non-dialettico. E che cosa ne è dell'uomo? Non più soggetto, non più individuo, piuttosto 'dividuo': una coscienza "fluttuante" – la definisce Foucault - che non interiorizza, ma che porta alla luce l'esteriorità ricoperta dell'inconscio.

Per Sartre la dissoluzione del soggetto apre, invece, ad un soggetto non più metafisico ma non per questo meno 'individuale'. Proprio dalla lezione hegeliana il pensatore esistenzialista trae gli strumenti per descrivere la coscienza come non-essere: essa non raggiunge mai la completa presenza a se stessa, sfugge continuamente a sé ed è questo movimento a rendere tale una libertà. L'essere umano, in quanto pensiero, è non-essere, e può quindi giocare ad essere chiunque. La differenza non è eliminata, ma spogliata del gioco delle opposizioni: la mediazione resta, ma giunge ad identificarsi con una fluidità non-concettuale; la rappresentazione permette di distinguere il piano dell'essere in sé come qualcosa di irraggiungibile all'uomo, che, proprio in quanto essere per sé, non può che giocare ad essere: un gioco che deve essere preso sul serio.

Le lezioni affronteranno l'argomento mediante l'analisi di alcuni passi dei più noti testi degli autori considerati.

Il percorso prevede due incontri della durata di due ore ciascuno ed è rivolto alle ultime classi delle scuole secondarie di secondo grado.

## I VOLTI DELLA GUERRA NEL NOVECENTO

### Trasformazioni e metamorfosi del concetto di guerra (dalla “guerra totale” alla “guerra globale”)

a cura di Marco Baldassari

Il concetto di guerra e, in particolare, la relazione tra pace e guerra forniscono una lente interpretativa del moderno e dell'età globale estremamente efficace per comprendere le dinamiche della storia e delle società. E' infatti attraverso questa particolare relazione polemologica che emergono le contraddizioni degli ordini internazionali.

La guerra come *bellum justum* dell'età medievale, che presuppone un nemico assoluto contrapposto alla missione civilizzatrice e universale del Cristianesimo nei confronti del mondo, non è certamente la guerra in forme dei moderni eserciti statali, che si fronteggiano in uno spazio europeo, codificato da un diritto e da un sistema di relazioni fra stati ben preciso in cui lo *justus hostis* è riconosciuto come nemico pubblico e politico (Schmitt). Questo fondamentale assunto della modernità subisce una profonda trasformazione nel Novecento con il concetto di “guerra totale”, che ha cambiato non solo i termini della contrapposizione (scontro ideologico) ma anche i soggetti coinvolti: i civili e i privati vengono fagocitati e inclusi forzatamente in questa esperienza totalizzante (mobilitazione totale, bombardamenti a tappeto, campi di concentramento).

La “guerra totale”, che come contrapposizione ideologica trova la sua trasfigurazione più grottesca nella guerra fredda, si trasforma in quella che viene definita da alcuni studiosi “guerra globale” (Galli). Si tratta di un'interpretazione che tiene conto di una fondamentale cesura tra epoca moderna ed epoca globale e dell'emergere di nuovi fenomeni: la deterritorializzazione, la crisi degli spazi statali e la nascita di nuove forme di governance e di controllo. La “guerra globale” si allontana dagli schemi classici di contrapposizione, ma non per questo risulta essere meno violenta. La guerra certamente si sta “digitalizzando” - a partire dalla prima guerra nel Golfo assistiamo a quello che può essere definita una “spettacolarizzazione” della guerra, fenomeno televisivo, mediatizzato e quindi assimilato senza contraddizioni nel quotidiano – ma rimane estremamente più feroce in zone puntuali del globo in cui la violenza colpisce senza nessuna “rete protettiva”, quali potevano essere i contrappesi del diritto internazionale o dello *jus publicum europaeum*. Nella globalizzazione la contrapposizione bellica diventa quindi senza limiti. Senza limiti geografici, nel senso che il conflitto non è più riconducibile agli schematismi moderni di interno/esterno, pace/guerra, nemico/amico, ma è diffuso, ubiquo e decentrato. Senza limiti politici poiché i soggetti coinvolti non sono più solamente gli stati, ma una dimensione reticolare e plurale di violenza organizzata. La guerra può colpire chiunque in qualsiasi luogo (basti pensare ai concetti di “guerra al terrore” e “guerra asimmetrica” ecc.).

L'unità didattica affronterà questi concetti da un punto di vista filosofico e utilizzando analisi teorico-politiche che tengano conto anche dei principali snodi storici del Novecento. La lezione affronterà l'argomento attraverso l'analisi di fotografie, illustrazioni e non mancheranno letture di alcuni brani significativi di scrittori e filosofi del Novecento.

Il percorso prevede due incontri della durata di due ore ciascuno ed è rivolto alle ultime classi delle scuole secondarie di secondo grado.

## STRATEGIE DELL'ALTERITÀ

### Fanon, Said e gli studi postcoloniali

a cura di Diego Melegari

*Io sono solamente un negro rosso che ama il mare,  
ho avuto una buona istruzione coloniale,  
ho in me dell'olandese, del negro e dell'inglese,  
sono nessuno, o sono una nazione*  
(Derek Walcott)

Dai primi anni Novanta numerose discipline (filosofia politica, storiografia, scienze umane, critica letteraria, ecc.) sono state coinvolte nel successo di quella prospettiva critica che si ha l'abitudine di raccogliere sotto l'etichetta di "studi postcoloniali". La premessa fondamentale di questa prospettiva può essere riassunta nell'idea che le idee stesse di modernità, di contemporaneità e, infine, di "età globale" siano irriducibilmente segnate dal rapporto intrattenuto dall'Europa e, più in generale, dall'Occidente con gli spazi, geografici e culturali, che furono colonizzati. Il rapporto coloniale (anche al di là della fine dell'effettiva colonizzazione politica) segnerebbe così, anche nei tratti apparentemente più lontani da esso e nelle più astratte manifestazioni del pensiero o dell'arte, l'identità sia del colonizzato che del colonizzatore, attraverso un irriducibile rapporto di dominio, ma anche attraverso un continuo gioco di negoziazione di significati, di traduzione culturale, di ibridazione. In questo senso il rapporto con l'alterità culturali e le strategie per dominarla, per ridurla al silenzio, ma anche per fissarla in uno stereotipo e persino per evocarla, costituirebbe un elemento fondamentale e troppo spesso rimosso della genealogia del nostro presente. Questa prospettiva, portata avanti soprattutto da autori di origine indiana quale Gayatri Chakravorty Spivak, Homi Bhabha, Dipesh Chakrabarty, ha almeno due punti di riferimento iniziali, importanti per non ridurre il discorso postcoloniale ad una visione irenica dell'incontro con un generico "altro": Frantz Fanon e Edward Said. Il primo ha mostrato, nei suoi scritti e nel vivo della lotta di liberazione algerina, i meccanismi di negazione dell'umanità altrui insiti nella dimensione coloniale e il carico di violenza, subita, introiettata e poi agita, da coloro che definì come i "dannati della terra". Il secondo ha mostrato, invece, come nel discorso culturale dell'Occidente fosse forte la tendenza ad "essenzializzare" l'identità culturale altrui (in particolare quella dei "popoli orientali"), trasformandola in ricettacolo di paure, fantasie, luoghi comuni, ansie di controllo o di vittimizzazione, senza mai riuscire a pensarla nei termini di soggettività autonoma e paritaria. Il percorso qui proposto, finalizzato a contribuire allo sviluppo di un'idea plastica e processuale della propria identità culturale, mostrerà come gli studi postcoloniali rileggano questo nesso tra cultura e dominio coloniale ed imperialistico cercando di fare emergere sia le voci in esso ridotte al silenzio (dei colonizzati, ma, al loro interno, anche delle classi subalterne e delle donne), sia quelle che, nel cuore dell'universo dominante, tradiscono il suo rapporto costitutivo con l'alterità. Il percorso offrirà, quindi, uno sguardo d'insieme sugli studi postcoloniali, a partire dall'intuizioni di Fanon e Said fino agli ultimi sviluppi, tentando di chiarirne il significato storico e filosofico attraverso la lettura di alcuni testi fondamentali e, soprattutto, appoggiandosi ad alcuni esempi di incontro, dominio e contaminazione culturale in essi riportati.

Il percorso prevede due incontri della durata di due ore ciascuno ed è rivolto alle scuole secondarie di secondo grado.

## DIVENTARE “GRANDI”

### I riti di passaggio e di iniziazione

a cura di Tiffany Bernuzzi

Tutti gli individui passano attraverso diversi status nel corso della loro vita e queste “transizioni” sono marcate, in maniera più o meno evidente, da riti diversamente elaborati dalle differenti società. Questi riti si presentano distinti in tre fasi: una fase di separazione dove l’individuo esce dal suo stato anteriore, una fase di latenza, nel quale l’individuo si trova tra i due status, e una fase di aggregazione, dove la persona acquisisce il suo nuovo stato. Le tre fasi sono diversamente elaborate secondo i tipi di passaggio che, individuali o collettivi, ridefiniscono tutto degli status e dei ruoli.

La nascita è l’occasione del primo rito e l’infanzia può essere divisa o meno in diversi stadi, ma è l’accesso all’età adulta che più frequentemente è stato – ed è – accompagnato da riti detti d’iniziazione, iniziazioni “tribali” obbligatorie per i ragazzi o, più raramente per le ragazze, in modo da entrare a pieno diritto nell’età adulta. A differenza dei semplici riti di passaggio l’iniziazione consiste nel generare una identità sociale attraverso un rituale ed erigere questo rituale a fondamento assiomatico dell’identità sociale che produce. Per l’antropologo, l’iniziazione non è quindi né un semplice rito di transizione né un processo continuo di apprendimento, ma un rito di formazione discontinuo e irreversibile dell’individuo in rappresentanza di una categoria sociale della quale l’esperienza comune e transitiva di questa trasformazione puramente culturale è la caratteristica essenziale.

È fondamentale, per ogni società, che i propri membri acquisiscano in maniera adeguata le regole necessarie al mantenimento della società stessa, norme di comportamento che regolano la convivenza nel mondo dei soggetti adulti ma anche regole che i ragazzi, una volta terminata l’iniziazione dovranno far mantenere a loro volta alle nuove generazioni. Per essere sicura che ciò avvenga e che avvenga nel modo corretto, la società ha creato riti che diano a iniziati ed inizianti confini sicuri entro i quali muoversi.

Scopo di questa unità didattica è quello di fornire una chiave di lettura ad episodi che portano dall’adolescenza all’età adulta e che nella nostra società contemporanea hanno confini sempre più labili. Attraverso l’utilizzo di materiale fotografico e la lettura di testi si offrirà un approccio ai modi in cui le differenti società in varie parti del mondo hanno segnato il passaggio dall’adolescenza al mondo degli adulti per dare la possibilità di avere una visione più oggettiva e definita di come questo rito sia fondamentale per le società.

L’unità didattica prevede due incontri di due ore ciascuno ed è rivolta agli studenti delle scuole secondarie di secondo grado.

## IL MASCHILE E IL FEMMINILE

### La consapevolezza di genere nella costruzione dell'identità

a cura di Tiffany Bernuzzi

Uomini e donne sono diversi, di una differenza che è apparsa irriducibile fin dagli albori dell'umanità pensante, che nomina e classifica. Queste differenze, sia anatomiche sia fisiologiche, erano e sono direttamente percepite dai sensi.

Sono, queste, differenze irriducibili e semplici, che ci servono a pensare, poiché stanno all'origine di un sistema di classificazione primordiale concomitante all'osservazione, in quanto oppone l'identico al diverso, lo stesso all'altro. In questo senso la differenza è un effetto della natura. È la diseguaglianza, derivante da queste osservazioni, che no lo è. È stata costruita attraverso la simbolizzazione, fin dall'origine della specie umana, a partire dall'osservazione e dall'interpretazione dei fatti biologici rilevanti e proprio tale simbolizzazione sta alla base dell'ordine sociale e degli schemi mentali di differenziazione che sono tuttora presenti, anche nelle società occidentali più sviluppate.

Sulla base di ciò ogni società in ogni epoca ha attribuito differenti caratteristiche all'essere umano maschile e femminile alle quali uomini e donne, bambini e bambine hanno dovuto adeguarsi. In ogni luogo e tempo la realtà è stata divisa in due grandi categorie: ciò che si può ricondurre al femminile e ciò che si può ricondurre al maschile. Non solo abiti, atteggiamenti o professioni sono stati classificati di volta in volta come adatti alle donne o agli uomini ma anche i colori, il linguaggio o la natura sono stati divisi tra maschili e femminili.

Si tratta allora di restituire al principio che fonda la differenza tra maschile e femminile il suo carattere arbitrario, contingente, ma anche, contemporaneamente, la sua necessità sociologica.

La diversità delle società studiate dagli antropologi permette quindi di attestare l'onnipresenza della categoria dei sessi come dimensione che organizza le istituzioni sociali ma di mettere anche in evidenza l'estrema variabilità, da una società all'altra, del contenuto delle caratteristiche sociali e psicologiche assegnate all'uno o all'altro sesso.

Cosa significa quindi essere maschi ed essere femmine? Quale uomo e quale donna posso essere?

Attraverso l'utilizzo di materiale fotografico e lettura di testi si proporranno immagini culturali forti della mascolinità e della femminilità in diverse società in modo da sviluppare una visione più ampia di queste caratteristiche e di come le medesime caratteristiche siano state attribuite ora all'uno ora all'altro sesso, in modo da poter cogliere in maniera chiara la soggettività propria della definizione "genere" e quindi la possibilità di scelta e di cambiamento per ogni individuo che tale arbitrarietà implica.

L'unità didattica prevede due incontri di due ore ciascuno ed è rivolta agli studenti delle scuole secondarie di primo e secondo grado.

## ESSERE UNA FAMIGLIA

### Cosa cambia e cosa no del concetto di famiglia nelle diverse società

a cura di Tiffany Bernuzzi

Tutto il mondo crede di sapere cosa sia la famiglia: essa sembra rilevare l'ordine della natura, che è ciò che le conferisce un carattere di un assunto universale, quanto meno nella sua forma elementare, di tipo coniugale, definita dall'unione socialmente riconosciuta di un uomo e una donna che vivono insieme con i propri figli. Essa esige la cooperazione di gruppi distinti di consanguinei per ricrearsi generazione dopo generazione ed è ciò che permette alle società di esistere su basi relativamente pacifiche, di funzionare e di riprodursi.

Ritroviamo forme di famiglia sia tra i popoli più sviluppati che tra quelli più primitivi. La cellula coniugale elementare (padre-madre-figli) infatti, è anche l'unità di base delle famiglie poligamiche dove più unità dello stesso tipo si dividono lo stesso congiunto o anche delle famiglie cosiddette estese, che troviamo in numerose regioni del mondo e che le società occidentali hanno conosciuto sotto forme e appellativi differenti. Ciò che è interessante notare è che, nonostante l'istituzione familiare sia così vitale, essenziale ed apparentemente universale, non esiste per essa, così come per il matrimonio, una definizione rigorosa e soddisfacente di tutte le sue sfaccettature.

Infatti la famiglia coniugale è praticamente universale ma essa può assumere forme singolari perché non si tratta di un'esigenza naturale. Niente è d'altra parte biologicamente fondato all'interno dell'istituzione famiglia, nemmeno il rapporto madre-figlio (non sempre e ovunque è la madre biologica che allatta e cresce il proprio figlio): il sesso, l'identità dei partner, la paternità e la maternità fisiologica non sono delle esigenze assolute. Ciò che conta è la legalità dei rapporti ovvero un tratto non naturale ma al contrario prettamente sociale. Ciononostante non esiste alcuna società priva di una istituzione che risponda più o meno a queste esigenze o che adempia a tali funzioni.

Attraverso materiale fotografico e letture di testi le lezioni vogliono quindi mostrare come le società nel tempo e nello spazio hanno sopperito alla necessità di creare questa istituzione artificiale e quali sono le esigenze sufficientemente forti da far sì che tali varianti abbiano un denominatore comune in modo che, attraverso "l'incontro con l'altro", gli studenti possano osservare la relatività di modi di vivere in società partendo dalle stesse esigenze ed acquisire una visione più ampia e critica della possibilità di cambiamenti.

L'unità didattica prevede due incontri di due ore ciascuno ed è rivolta agli studenti delle scuole secondarie di primo e secondo grado.

# **SEMINARI di APPROFONDIMENTO**

## **A VENT'ANNI NELLA STORIA D'ITALIA**

### **I giovani nelle cesure dell'età contemporanea**

a cura di Marco Adorni, Margherita Becchetti, William Gambetta e Ilaria La Fata

*La gioventù è bollente per istinto,  
irrequieta per abbondanza di vita,  
costante ne' propositi per vigore di sensazioni,  
sprezzatrice della morte per difetto di calcolo*  
(Giuseppe Mazzini)

Dal Risorgimento al Sessantotto, molti dei più importanti passaggi della storia dell'Italia contemporanea sono stati caratterizzati dal protagonismo delle nuove generazioni. Si pensi al ruolo dei giovani ventenni nel movimento patriottico garibaldino o al loro attivismo nei mesi che precedettero l'ingresso dell'Italia nella Grande guerra o, ancora, alla loro preponderante presenza nei conflitti sociali e politici del primo dopoguerra. Per lo più giovani, poi, furono i combattenti della lotta partigiana tra il 1943 e il 1945 e giovanile fu il grande movimento di protesta che, a partire dal 1968, sconvolse la società civile e il sistema politico repubblicano.

La vitalità, la forza delle aspettative verso il futuro, la tensione al cambiamento e la capacità di incarnare gli ideali più radicali e anticonformisti hanno reso la giovinezza uno dei motori più importanti nelle fasi di crisi e di trasformazione.

Il progetto didattico in forma seminariale affronterà 5 di queste cesure della storia d'Italia – Risorgimento, Grande guerra, Biennio rosso e biennio nero, Resistenza, Sessantotto – proprio attraverso il ruolo che in esse ebbe il mondo giovanile.

Un approccio alla programmazione didattica dell'ultimo anno che intende avvicinare i giovani studenti alle difficoltà, ma anche alle speranze, che altri giovani, in altri frangenti, vissero facendosi protagonisti del loro tempo.

Il seminario prevede 5 incontri di due ore ciascuno ed è rivolto alle ultime classi delle scuole secondarie di primo e secondo grado.

Ogni insegnante può aderire a tutti gli incontri (che potranno tenersi da novembre a maggio, parallelamente allo svolgersi del programma scolastico) o, a sua scelta, solo a quelli che meglio si coniugano con la sua attività didattica.

**I garibaldini nel Risorgimento italiano**

*a cura di Marco Adorni*

**Volontari e neutralisti di fronte alla Grande guerra**

*a cura di Ilaria La Fata*

**Dal "biennio rosso" al fascismo**

*a cura di Margherita Becchetti*

**La Resistenza**

*a cura di Margherita Becchetti, William Gambetta o Ilaria La Fata*

**Il '68**

*a cura di William Gambetta*

## ECONOMIA ED ECOLOGIA

### Prospettive filosofiche per un'alternativa futura

a cura di Fabrizio Capocchetti, Marco Baldassari, Diego Melegari, Emanuele Puglisi

La crisi economica che ha attraversato il mondo occidentale – ma non solo – a partire dal 2007, si è lasciata alle spalle uno strascico pesante. Oltre a porre in essere il possibile fallimento del modello economico neo-liberale, ha mostrato il lato debole di un'economia svincolata da tutto e da tutti e che poco sembra aver a che fare con l'esistenza di chi si trova a subirla e con quei concetti di "cura" di sé e di responsabilità che almeno in teoria si trovano racchiusi nel significato originario della parola "oikonomia", indicando quel particolare modo che si aveva, nella tradizione filosofica greca, di intendere l'insieme dei principi che stavano alla base della corretta gestione della casa e del patrimonio familiare.

Era, questa, una concezione dell'economico che vedeva al centro l'utilizzo responsabile dei beni in funzione della vita di coloro che ne usufruivano. Tutto il contrario dell'economia occidentale di tipo neo liberale, dove per via della centralità del mercato e del profitto, il prodotto è sostituito dalla produttività, il benessere è confuso con la crescita indefinita e indefinibile e l'uomo diventa merce di scambio in quanto semplice consumatore, ritrovandosi a guardare il proprio mondo come dall'esterno, senza che sia più in grado di prendere attivamente parte al processo produttivo e decisionale – oltre che democratico.

Si tratta allora, forse, di ritornare a una visione più "originaria" di economia e di recuperare quei concetti di cura e responsabilità che in un certo senso la legano alla stessa idea di eco-logia: concetti, principi che mostrano come nel mondo attuale la dimensione dell'abitabilità e della cura (anche del pianeta, inteso come luogo in cui si abita e che si dovrebbe curare amministrandolo saggiamente) siano proprio quegli aspetti che permetteranno all'uomo di riappropriarsi del proprio mondo, oltre che del proprio destino.

Il percorso didattico sarà organizzato in 4 incontri della durata di due ore ciascuno, attraverso i quali sarà possibile affrontare il complesso rapporto che nel mondo contemporaneo sussiste tra Economia ed Ecologia con lezioni frontali, utilizzo di materiale documentario, confronto diretto con i testi degli autori affrontati, filmati.

Ogni insegnante può aderire a tutti gli incontri o, a sua scelta, solo a quelli che meglio si coniugano con la sua attività didattica.

Il percorso di otto ore complessive, naturalmente consentirebbe di affrontare l'argomento nella sua interezza e di offrire così un percorso di studio e di riflessione valido anche come proposta per la realizzazione di tesine.

1° incontro: A partire dall'analisi di alcuni termini fondamentali del lessico marxiano, si tenterà di ripercorrere alcune tappe essenziali della storia dell'economia, provando ad evidenziare il ruolo occupato dagli sviluppi filosofici del concetto di natura (da Aristotele a Kant, da Hegel a Ricardo) al fine di promuovere negli studenti maggiore consapevolezza rispetto ai processi di reificazione ed eternizzazione di ciò che risponde, invece, solo alle esigenze di un sistema economico-politico ad oggi vincente.

2° incontro: Attraverso la riflessione teorica di alcuni importanti economisti del Novecento, come Keynes e Schumpeter, verrà affrontato il fondamentale rapporto tra “ordine economico” e “sovranità politica”, tra tendenza progressiva alla tecnicizzazione e all'autonomizzazione dell'economia e necessità di un suo orientamento politico e sociale. Si farà accenno all'attuale situazione economica, sviluppando un'analisi che dalle radici filosofiche del laissez faire e del neoliberismo giunge sino alla loro crisi e al tentativo di recuperare un'economia politica critica.

3° incontro: A partire da alcune interpretazioni de ll'attuale crisi finanziaria si proporrà un approfondimento su alcuni snodi centrali dell'orizzonte teorico neo-liberale. Attraverso il riferimento al concetto foucaultiano di “biopolitica” si tenterà, in particolare, di analizzare criticamente il passaggio dal concetto di “capitale umano” (Gary Becker) alle più recenti teorie sul “capitalismo cognitivo” e sulla “bioeconomia”.

4° incontro: Quali scenari si prospettano per l'uomo del XXI secolo? È davvero quella che ci governa l'unica economia possibile, o esiste un modo per uscire dalla cosiddetta “società dei consumi?” Attraverso la lettura di autori come Serge Latouche, André Gorz Michel Foucault e altri, si tenterà di individuare – se possibile – una risposta a queste domande, così da “ripensare” l'uomo, il suo mondo e il modo in cui lo abita attraverso una lettura che recuperi concetti quali “dono”, “responsabilità”, “cura” e “decrescita”; tutti concetti che mirano a ricostruire un rapporto “abitativo” alternativo e responsabile e che si oppongono alla logica consumistica e di mercato ormai dominante.

## IL CENTRO STUDI MOVIMENTI DI PARMA

Nata per iniziativa del gruppo di giovani autori del volume *Parma dentro la rivolta. Tradizione e radicalità nelle lotte sociali e politiche di una città dell'Emilia rossa 1968/1969* (Punto rosso, Milano, 2000), il Centro studi movimenti, già dall'ottobre 2000, è impegnato nella raccolta e nel riordino di fondi documentari, al fine di renderli consultabili a studenti, insegnanti, ricercatori e a chiunque sia interessato alla storia degli anni sessanta e settanta.

Il Centro studi nasce per contribuire al radicamento, anche nel contesto locale, di una tendenza storiografica – ben affermata già da diversi anni anche in Italia – che propone lo studio della “stagione dei movimenti” come terreno di interpretazione storica. Lo scopo è quello dello sviluppo della ricerca e della divulgazione dei suoi risultati attraverso incontri di studio, pubblicazioni e attività didattiche.

Dall'ottobre 2001, il Centro è iscritto all'Albo provinciale delle associazioni di promozione sociale e, dall'aprile 2002, è convenzionato con il Comune di Parma per la conservazione del materiale documentario e la promozione di iniziative culturali. Nel 2006, il Ministero per i Beni e le Attività Culturali - Soprintendenza dei beni archivistici per l'Emilia Romagna ha segnalato il suo patrimonio come archivio di «notevole interesse storico».

[info@csmovimenti.org](mailto:info@csmovimenti.org)

<http://www.csmovimenti.org/didattica.html>

## I RICERCATORI

### MARCO ADORNI

Dottore di ricerca in storia e informatica, si occupa prevalentemente di storia sociale, urbana e del territorio nell'Italia contemporanea. Ha pubblicato diversi saggi su riviste e volumi, tra cui *La criminalità a Parma dai Francesi al Regno d'Italia* (Il Pontevecchio, 2001), *L'ateneo parmense tra l'Unità e gli anni Sessanta del Novecento: problemi finanziari, strutture edilizie, spazio urbanistico* (Clueb, 2005) e *Un'autostrada per l'Appennino. La superstrada E7-E45 e il dibattito sulla sua costruzione* (Bup, 2006).

### MARCO BALDASSARI

Dottore di ricerca in Sociologia e sistemi politici presso l'Università di Parma, attualmente lavora presso la Fondazione Collegio Europeo di Parma di cui coordina il Centro di Documentazione Europea. I suoi studi attuali vertono su temi legati al governo e alle politiche dell'Unione Europea e alla trasformazione dei concetti di Stato e sovranità. È tra i curatori del volume *La rivoluzione dietro di noi. Filosofia e politica prima e dopo il 68* (manifesto libri 2008).

### MARGHERITA BECCHETTI

Dottore di ricerca in Storia presso l'Università degli Studi di Parma, si occupa della storia dei movimenti sociali e politici dell'Italia repubblicana con particolare riguardo ai rapporti tra letteratura, teatro e politica. Ha pubblicato *Il teatro del conflitto* (Odradek, 2003), *L'utopia della concretezza. Vita di Giovanni Faraboli, socialista e cooperatore* (Clueb, 2012), *Fuochi oltre il ponte. Rivolte a Parma 1868-1915* (Derive Approdi, 2013); è tra gli autori del volume *Parma dentro la rivolta* (Punto Rosso, 2000), *Nella rete del regime* (Carocci, 2004) e tra i curatori del testo di Nanni Balestrini, *Parma 1922. Una resistenza antifascista* (DeriveApprodi, 2002). Fa parte della redazione di «Zapruder. Storie in movimento».

### TIFANY BERNUZZI

Laureata in Scienze della cultura all'Università degli studi di Modena e Reggio Emilia con una tesi sulla disuguaglianza di genere e la conciliazione tra tempi di vita e tempi di lavoro all'interno delle coppie eterosessuali, nel 2009 ha conseguito la Laurea magistrale in Teoria e metodologia della ricerca antropologica sulla contemporaneità presso lo stesso ateneo continuando la ricerca sulla differenza di genere e la divisione dei compiti familiari ma nelle coppie omosessuali a Parigi dove ha svolto ricerche dal 2006 al 2008. Si occupa ancora di studi sulla differenza di genere, famiglia e identità sessuale.

### FABRIZIO CAPOCCETTI

Laureato in Filosofia presso l'Università La Sapienza di Roma, ha conseguito l'abilitazione all'insegnamento secondario presso l'Università di Parma. È autore di diversi saggi sul pensiero di Ernesto Laclau, di Nietzsche e Platone.

### MICHELA CEROCCHI

Laureata in Scienze storiche presso l'Università di Bologna con una tesi sul valore del corpo femminile e sulla violenza sessuale negli anni Settanta. Collabora anche da

qualche anno all'attività didattica dell'Istituto storico della resistenza e dell'età contemporanea di Parma.

### **WILLIAM GAMBETTA**

Dottore di ricerca in Storia e docente di scuola superiore, si occupa di storia dei movimenti e dei partiti politici nell'Italia repubblicana. Ha pubblicato *I muri del lungo '68. Manifesti e comunicazione politica in Italia* (Derive Approdi 2014), *Democrazia Proletaria. La nuova sinistra tra piazze e palazzi* (Punto rosso 2010) ed è autore di diversi saggi su riviste e volumi, tra i quali *Parma dentro la rivolta* (Punto Rosso 2000) e *Nella rete del regime* (Carocci, 2004). È curatore del volume *Memorie d'agosto* (Punto Rosso 2007). Fa parte della redazione di «Zapruder. Storie in movimento» e collabora con l'Università di Parma e con quella di Modena e Reggio Emilia.

### **ILARIA LA FATA**

Dottore di ricerca in Storia e archivista è tra gli autori di *Nella rete del regime* (Carocci, 2004), *Memorie d'agosto* (Punto rosso 2007), *Fascismo e Antifascismo nella Valle Padana* (Clueb 2007) e tra i curatori del volume *La resistenza contesa* (Punto Rosso, 2004).

### **BRUNELLA MANOTTI**

Docente di Lettere, collabora con l'Istituto storico della resistenza e dell'età contemporanea di Parma per progetti finalizzati alla ricerca storica e alla didattica, in particolare nell'ambito della storia delle donne. Ha pubblicato alcuni saggi su riviste e volumi, tra i quali *Parma dentro la rivolta* (Punto Rosso, 2000).

### **DIEGO MELEGARI**

Dottore di ricerca in Memoria culturale e tradizione europea presso l'Università di Pisa (dove si è occupato del problema della storia nell'opera di Michel Foucault) è tra gli autori di *Parma dentro la rivolta* (Punto Rosso, 2000) e tra i curatori di *La resistenza contesa* (Punto Rosso, 2004), *La rivoluzione dietro di noi. Filosofia e politica prima e dopo il 68* (manifestolibri, 2008) e *Populismo e democrazia radicale* (Ombre corte 2012). I suoi studi attuali vertono sulle teorie della storia legate alla problematica multiculturalista e agli studi postcoloniali. Attualmente è assegnista all'Università di Bologna.

### **ANDREA PALAZZINO**

Ha collaborato e scritto per diverse riviste nazionali e europee come esperto di cinema e di rapporti tra il cinema e la messa in scena della storia.

Dall'anno scolastico 2000-01 è docente di "Storia del teatro, cinema e tv" nel corso di "Discipline dello spettacolo" presso l'Istituto d'arte "Paolo Toschi" di Parma.

Dal 1998 è responsabile per la formazione e la didattica dell'audiovisivo per Solares Fondazione delle arti.

### **SUSANNA PREO**

Laureata in Scienze della Comunicazione presso l'Università degli Studi di Padova con una tesi di argomento storico intitolata *Da nessuna parte. L'apotismo di Giovanni Ansaldo (1895-1969)*.

## **CARLOTTA TADDEI**

Dottore di ricerca in Storia dell'Arte medievale, ha partecipato a numerose esperienze in ambito archeologico. Specializzata in didattica dei beni culturali ha conseguito una seconda laurea in Scienze della Formazione primaria. Attualmente è insegnante alla Scuola per l'Europa di Parma.

Collabora con il Dipartimento di Scienze della Formazione dell'Università di Modena e Reggio e con il Dipartimento di Storia dell'Arte dell'Università di Parma.

## SCHEDA DI ADESIONE

L'Istituto scolastico \_\_\_\_\_  
Via \_\_\_\_\_ città \_\_\_\_\_ (\_\_\_\_\_)  
Tel \_\_\_\_\_ e-mail \_\_\_\_\_

aderisce al progetto '68 e *Dintorni* a cura del Centro studi per la stagione dei movimenti di Parma e richiede le seguenti unità didattiche:

unità didattica	Prof.	Classe
1) _____		
2) _____		
3) _____		
4) _____		
5) _____		
6) _____		
7) _____		
8) _____		
9) _____		
10) _____		
11) _____		
12) _____		
13) _____		
14) _____		
15) _____		

NB. Possibilmente, si prega di restituire il modulo compilato entro le vacanze natalizie per posta o per e-mail.